



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica  
Classe LM-39

Tesina di Laurea

# ***Funzione dei proverbi nel latino di Plauto***

Laureando

Relatore  
Chia.mo Prof. Davide Bertocci

Marianna Grecucci  
n° matr. 1057944/ LMLIN

Anno Accademico 2014 / 2015

## INDICE

<i>Introduzione</i> .....	1
<i>I Capitolo</i> .....	4
1.1 Il verbo: nozioni preliminari e semantica.....	4
1.1.2 L' aspetto.....	5
1.1.3 Tanti aspetti per un solo verbo.....	6
1.2 La preverbiazione in latino.....	9
1.4 La preverbiazione: tre modelli.....	11
1.5 La preverbiazione: il caso dei preverbi greci.....	16
1.6 Nozioni di sintassi latina e semantica.....	19
1.7 La preverbiazione: un fenomeno molto sfaccettato.....	22
1.7.2 La preverbiazione e preposizioni del latino: tipi e Modalità di funzionamento.....	23
1.7.3 Le preposizioni ab, ad, cum, de, ex, in, ob, per.....	25
1.8 Una proposta.....	26
1.8.2 Cambio di valenza e sintagmi nominali.....	27
1.9 Universal Alignment Hypothesis (UAH).....	28
1.9.2 Affectedness.....	30
1.9.3 Verbi inaccusativi e inergativi.....	31
<i>II Capitolo</i> .....	34
2.1 Una scelta metodologica.....	34
2.2 I preverbi.....	34
2.2.2 Il preverbo <i>com-</i> .....	35
2.2.3 Il preverbo <i>per-</i> .....	38
2.3 Tre preverbi speciali: <i>ex, ad, in</i> .....	42
2.3.1 Il preverbo <i>ex</i> .....	43
2.2.5 Il preverbo <i>in</i> .....	47
2.2.6 Un preverbo particolare: <i>ad</i> .....	49
2.4 Sco-verbs.....	53
<i>Riferimenti bibliografici</i> .....	57
<i>Appendice</i> .....	60
<i>Conclusioni</i> .....	67

*Ringraziamenti*..... 73

## INTRODUZIONE

L' oggetto del mio lavoro è analizzare un gruppo di preverbi latini e in particolare la modalità di interazione che questi hanno col verbo semplice. Esattamente mi sono preposta di carpire, al momento della preverbazione, quali ricadute sul piano lessicale e sintattico si avranno sul verbo.

Nella vasta letteratura che ho consultato ho notato la forte differenza di metodo ed approcci nonché di approdi scientifici a cui numerosi linguisti sono pervenuti; inizialmente l' approccio aveva un asse di attrazione soprattutto morfologico, quindi si guardava al fenomeno della preverbazione latina ( e greca ) come un fenomeno meramente compositivo, per questo ho cercato di spiegare nel primo capitolo su quali presupposti tali tesi venivano suffragate.

Successivamente notata la parzialità di tale approccio si è passati ad una modalità che mirava a sottolineare la ricaduta sintattica sul verbo che da una forma semplice ad una non poteva subire un chiaro mutamento, spesso ( ma non sempre e necessariamente ) palesato dalla transitivizzazione del verbo.

Ciò può avvenire ma è solo una delle possibilità, perciò tenterò di spiegare approcci più recenti che valuteranno il verbo anzi il VP più latamente come da considerare in stretta e necessaria relazione con le restanti parti del discorso.

Cade la dicotomia transitivo-intransitivo relativamente ai verbi e si dà spazio a tutta una più recente letteratura che vede il verbo e le restanti parti del discorso all' interno di uno schema in cui ogni elemento svolge una diversa funzione e soprattutto il verbo ha la facoltà di mutare il proprio schema valenziale ( vedremo tali definizioni nel cap. I ) con vistose ricadute sintattiche. Tale sistema per cui si veda Romagno ( 2003 ) mira dunque ad un' analisi più sfaccettata nonché raffinata del verbo preverbato.

Prima di procedere ad un' analisi più dettagliata del problema è doveroso sottolineare quale sia stato l'approccio e il metodo da me usato per tale lavoro; oltre infatti che premunirmi di analizzare innanzitutto la casistica di metodi ed approcci susseguitisi nel tempo, considererò poi gli approcci più recenti i quali avrò ritenuto più efficaci a creare un discrimine adeguato della casistica delle ricadute sul verbo e sulla sua sintassi; perciò mi sarò avvalsa di un' opera fra le più note di Plauto poiché mostra una grande ricchezza lessicale e dunque ben si presterà a compiere un' analisi ad ampio spettro dei verbi preverbati. Detto ciò sottolineo che di tale opera, il *Miles gloriosus*, ho analizzato tutto il *corpus* per intero e non solo alcuni stralci od atti, questo al fine di fornire una analisi più completa e sfaccettata del fenomeno assunto.

## I CAPITOLO

## 1.1. Il verbo: nozioni preliminari e semantica

Prima di addentrarci nel discorso in merito al verbo latino e più significativamente alla nozione di aspettualità ad esso legato, mi pare doveroso tentare, se pur nella abbondanza di definizioni ad oggi date, una quanto più accurata delimitazione della nozione di aspetto. Prima però di giungere a tale definizione, ho deciso di usufruire, come supporto per il chiarimento di cosa il verbo sia in sé, dell' Enciclopedia Treccani.

Tale enciclopedia ad esempio definisce così il verbo: “ nella grammatica tradizionale, parte variabile del discorso che indica azione, stato, o divenire (in contrapp. al nome, che inteso nel significato più ampio che ha *nomen* latino, comprendente sia il sostantivo che l' aggettivo, indica sostanza o qualità)”. Potrà essere utile partire da questo paradigma per argomentare la nozione di aspettualità. Sotto il lemma <<verbo>> si fa riferimento al senso grammaticale della parola, ponendo l' accento in seguito sulla flessibilità delle forme, intendendo riferirci alle forme flesse (in tempi e modi) che sono proprie di ciascun verbo.

Allargando il concetto di flessibilità in un senso più aperto e non solo riferito alla morfologia flessiva, vorrei introdurre il concetto di aspetto, tanto dibattuto.

Poiché questo è un terreno piuttosto scivoloso, soprattutto se consideriamo che la lingua oggetto della nostra discussione è una lingua morta, come il latino, mi pare utile fare un esempio tratto dalla lingua inglese, che potrà comunque esserci utile per eventuali fini contrastivi della mia analisi.

Prendiamo l' esempio del verbo *to drink* = bere

Es. *Mary drinks one beer* = Mary beve una birra.

Es. *Mary drinks the beer up* = Mary si scola una birra.

Notiamo così che, pur rimanendo preservato il nocciolo semantico comune legato al verbo *to drink*, si modifica però il significato più totale dell' azione descritta, che

assume così un *quid* suppletivo, il quale aggiunge un valore temporale di compiutezza. Ne ricaviamo che l'azione è portata al suo termine.

Facciamo ora un secondo esempio, stavolta tratto dalla nostra lingua madre, che però si riferisce non alla capacità di esprimere compiutezza da parte di un verbo ma di indicare un altro aspetto che inseguito definiremo come ingressivo.

Es. Fabiana dorme.

Es. Fabiana si addormenta.

Anche qui il nocciolo semantico non si modifica, cambia però l'aspettualità, poiché nel primo caso si indica genericamente l'azione compiuta dal soggetto in un tempo non chiaro e ben specificato, nel secondo caso notiamo invece che tramite quella minuscola particella "ad" si modifica il senso del verbo che acquisisce una connotazione ingressiva, concetto che chiariremo fra non molto ma che indica da parte di un soggetto l'ingresso appunto in un'azione o stato (come in questo caso specifico). Chiariamo però che nell'esempio sopra citato il cambiamento da un verbo semplice ad uno composto rimane abbastanza limitato, spesso invece le modifiche aspettuali comportano significativi cambiamenti lessicali, come nel caso di quei verbi che vedremo in seguito.

### 1.1.2 L'aspetto.

Analizziamo ora da più vicino la nozione di aspetto, che a mio parere è ben chiarita dalla studiosa Joan Bybee all'interno dei suoi lavori dei primi degli anni '80.

Il suo obiettivo è da subito reso noto, nell'opera "*Morphology. A study of the relation between meaning and form*", il seguente: "*This chapter and the following ones compare the meaning or functions of particular grammatical morphemes across languages*" (J.Bybee, 1985), dunque l'analisi bybiana si può definire come cross-linguistica a tutti gli effetti e a tal proposito perciò spenderemo delle parole anche per esempi non solo concernenti la lingua latina, ma anche esempi tratti dal mondo anglofono e dalla grecistica. Prima ancora però di procedere ad una scansione programmatica che Bybee fa dell'aspetto e delle *nuances* ad esso legate, è giusto fare



una precisazione sui presupposti metodologici da lei adottati : “*the discussion is not meant to imply that any two morphemes in two different languages have precisely the same range of uses of functions*” (Bybee, 1985, 35). L’analisi, quindi, che spesso verterà su un terreno contrastivo ed è ciò che vedremo soprattutto a riguardo degli studi e paradigmi compiuti dalla studiosa Domenica Romagno, è una comparazione che va intesa in un senso più ampio e che perciò non avrà mai come obiettivo metodologico finale quello di una comparazione totale fra le lingue considerate, per così dire 1:1.

Prima di procedere chiariamo però ora cosa intendiamo esattamente per aspetto. Con la nozione di aspetto facciamo riferimento ad una categoria, realizzata con varie strategie quali la flessione, la derivazione, il lessico e la sintassi, ma che soprattutto abbia la capacità di esprimere “punti di vista” sul tempo interno di un evento.

Alla nozione di aspetto quindi sarà necessario aggiungere quella di ruolo tematico, con cui ci riferiamo al ruolo logico- grammaticale svolto da un membro rispetto al verbo; appare così evidente come aspettualità e ruoli tematici siano in un rapporto di interdipendenza molto forte.

L’analisi così procederà tramite una definizione delle *nuances* che il verbo assume od anzi può assumere di volta in volta, tramite l’ ausilio di particelle o più precisamente di morfemi specifici.

### 1.1.3 Tanti aspetti per un solo verbo.

Cominciamo così con le definizioni essenziali di *perfective-imperfective* (perfettivo-imperfettivo), *habitual-continuous* (abituale-continuo), per poi in un secondo momento procedere con quelli che Bybee (1985) qualifica come “ *two commons meaning that often have derivational expression*” ovvero *inceptive-iterative*, con cui intendiamo rispettivamente l’ aspetto incoativo ed iterativo.

“*The distinction which is usually labelled perfective-imperfective is the most common inflectional aspectual distinction in the languages of the sample*” così scrive Bybee (1985) ed a ragion veduta, visto che, sfogliando numerose opere di consultazione dalle grammatiche pedagogiche a quelle di riferimento, anche in ambito italiano, ci accorgiamo che al fianco della consueta impostazione data dai grammatici di un tempo,

si lascia sempre più spazio a riflessioni che pertengono l'uso vivo della lingua, anche per ciò che riguarda l'aspetto, ovvero l'informazione che riguarda il tempo interno di un evento.

All'interno delle grammatiche non è raro trovare ascritti a tali definizioni termini differenti, ma è solo un distinguo metodologico da parte di chi cura l'opera, si pensi a forme come non *completed, unique, momentaneous, punctual, limited* e molte altre.

Dovendo definire cosa è la perfettività diciamo che un'azione od anzi un tempo è perfettivo quando “*esprimono aspetto perfettivo, descrivendo gli eventi nella loro compiutezza, conclusi e isolati*” (Andorno, 2003); viceversa i tempi imperfettivi sono quelli “*in cui gli eventi sono visti nel loro svolgersi, nel loro ripetersi o durare*” (Andorno, 2003). A riguardo però va chiarito che all'aspetto perfettivo, a sua volta, vanno ascritte due sottocategorie ovvero, quella aoristica e quella compiuta.

Per aspetto aoristico intendiamo quello che “*si caratterizza per fissare l'attenzione al momento finale dell'azione, cioè sulla sua conclusione, mostrando l'evento in modo puntuale, quasi privo di estensione temporale*” (C. Andorno, 2003); al contrario per aspetto compiuto intendiamo quello che si riferisce a un evento concluso i cui effetti si prolungano fino al momento di riferimento.

Quando parliamo al contrario di verbi dall'aspetto *continuous* possiamo avvalerci della descrizione che ne diede Comrie (1976), che propose di distinguere fra *continuous* e *progressive*, specificando che “*in the latter term only refers to progressive meaning that is restricted to non stative verbs*”. Anche qui come sopra abbiamo poi ben tre categorie sottese a tale distinzione: abbiamo l'aspetto abituale, progressivo e continuo. Per meglio chiarire quest'ultimo punto ci pare più opportuno fare degli esempi:

Es. Franco arrivò PERFETTIVO AORISTICO (l'azione è compiuta).

Es. Franco ha perso la patente: non può guidare PERFETTIVO COMPIUTO (la compiutezza della quale azione si ripercuote con conseguenze anche nel presente).

Es. Franco arriva sempre alle 8:00 IMPERFETTIVO ABITUALE

Es. Franco mentre dormiva, squillò il telefono IMPERFETTIVO PROGRESSIVO

Es. Franco sta viaggiando senza sosta IMPERFETTIVO CONTINUO.

Se volessimo poi rintracciare una spia che ci indichi più velocemente e con più sicurezza le forme imperfettive, potremmo avvalerci di quelli che Comrie chiama “*imperfective markers*”, dati dalle forme perifrastiche del verbo, a patto però che queste abbiano un aspetto continuo o progressivo.

Ancora più pertinenti ai fini della nostra analisi saranno tuttavia i due paradigmi di incoativo ed abituale, che riscontreremo in seguito nel latino con alcune forme particolari di preverbi.

Secondo la definizione data da Bybee (1985), i morfemi che analizzeremo ora sono “*elements that indicate the beginning of situation, or entrance into a state*”.

In particolare se consideriamo la lingua latina, il morfema che più spesso indica questa entrata o ingresso in uno stato è dato dall’elemento *-sc-* come ad esempio per quel gruppo di verbi come *dormio-obdormisco* (dormo- mi addormento) o *amo- amasco* (amo- mi innamorato).

Ma è assolutamente opportuno dire che, se ci addentriamo in una serie di esempi ci accorgiamo in breve che l’ingressività di un verbo è innanzitutto subordinata alla possibilità da parte di un verbo ( e soprattutto dalle caratteristiche che esso possiede) di entrare in uno stato e alle volte anche di arrivare al compimento di una certa azione. Chiariamo meglio questo ultimo punto che merita forse qualche spiegazione; la scelta dei tratti inerenti degli argomenti infatti è strettamente legata e condizionata dal verbo e dalle sue caratteristiche, quelle che in semantica vanno sotto il nome di restrizioni di selezione.

Per concludere, procediamo con l’analisi della definizione di iterativo che per Bybee è la seguente : “*the meaning of iteration or repetition, strictly speaking is only applicable to active verbs, and then only to certain types of active verbs, i.e., those which describe telic events, events that have identifiable endings*” (J. Bybee, 1985, pg.150). Spesso in molte lingue, ed il latino non fa eccezione in questo, la reiterazione è indicata da ciò che viene chiamato in morfologia reduplicazione.

## 1.2. La preverbazione in latino.

Dovendo ora analizzare quel meccanismo che consente più precisamente a un gruppo di verbi di mutare il loro statuto aspettuale, mi pare utile fare alcuni brevi cenni in merito a come la preverbazione è stata concepita e studiata sinora nell'ambito della linguistica latina.

Utilizzo qui come supporto un lavoro di Bertocci (2011) affronta la questione in termini di analisi dei modelli attuali, e prima ancora dell'analisi vulgata che per anni è passata come l'unico paradigma del fatto in questione.

Cominciamo così col fare una precisazione che ci renderà più chiaro perché tale argomento si presenta ad oggi e anche in passato così impervio : *“i preverbi, infatti, pongono almeno tre tipi di problemi: coinvolgono diversi livelli di analisi della lingua, quello morfologico, quello semantico, quello sintattico; la prospettiva diacronica amplifica questa ambiguità di fondo, il che costringe a riflettere sul mutamento tra sistemi grammaticali diversi”* (D. Bertocci,2011).

Ne ricaviamo così numerosi approcci al fenomeno preverbazione, che di volta in volta è stato studiato come espressione di un fenomeno legato alla composizione morfologico, altre volte è stato analizzato come fenomeno sintattico, da accostare al comportamento delle preposizioni.

Fortissima soprattutto è stata la tendenza per larga parte del '900 di osservare tale fenomeno unicamente sotto il territorio di pertinenza della composizione e a breve vedremo anche le ragioni di tale tendenza.

Premesso dunque che la preverbazione apporta o una modifica spaziale al verbo o temporale e dunque aspettuale, diciamo che per molto tempo si è assunto che le modifiche aspettuative dovessero passare in secondo ordine di importanza rispetto a quelle più vistose apportate a livello metaforico-spaziale. Faccio un esempio di ciò che sto dicendo:

*“ quid nunc? Si ea domist, si faci out eam exire videas domo...”*

*“ e dunque? Se lei è in casa e te la faccio vedere mentre ne esce..”*

*“ Mihi ad enarrandum hoc argumentum est comitas “*

*“avrò la cortesia di esporre per filo e per segno questa trama”*

È chiaro come nel primo esempio sia talmente palese il mutamento metaforico-spaziale dato dal verbo con la particella ad esso legato, il cui significato banalmente indica un'uscita (anche se ci limitiamo a considerare solo la preposizione senza il verbo a cui è legata) da non lasciare spazio ad equivoci, mentre nel secondo caso il cambiamento è di carattere più intrinsecamente aspettuale, poiché ricaviamo da tale affermazione (tratta dal *Miles gloriosus* di Plauto) che il verbo esprime una certa compiutezza o perfettività dell'azione descritta.

Ciò accade proprio per la trasparenza che alcuni prefissi anzi preverbi hanno a livello semantico che spesso, ecco perché nel passato si è stati soliti addurre il fenomeno della preverbazione a quello della composizione, essendo così evidente lo slittamento metaforico dalla localizzazione spaziale a quella temporale. Questo avviene fondamentalmente con tutti quei preverbi che indicano arrivo, partenza, allontanamento (*ex, ab, ad* etc etc); contrariamente è meno trasparente il prefisso *cum* nei suoi usi più svariati.

Si basti pensare a verbi come *exire* lì dove il prefisso al fianco del verbo ha complessivamente un significato locale più che chiaro .

Così per lungo tempo si è preferito assoggettare al campo del dominio lessicale piuttosto che al dominio sintattico, con tutte le ricadute a livello di valenza e dunque aspettuale di tali fenomeni. Questo soprattutto perché spesso si osservano vistosi fenomeni di fonotassi tipicamente ascrivibili al dominio di parola, e quindi più chiaramente lessicale. Gli esempi si sprecherebbero a riguardo, facciamone giusto qualcuno:

*per+facio > perficio* od anche *cum+ facio > conficio*

Qui vediamo un chiaro caso di apofonia, poiché la vocale radicale “a” di *facio* si modifica “i”.

A ciò aggiungiamo un' ultima precisazione che riguarda il terreno della diacronia, ovvero quello legato all'etimologia, la quale ci insegna che una delle ipotesi più accreditate soprattutto nell'ambito dei preverbi è proprio che questi siano derivati da elementi un tempo sintatticamente e semanticamente autonomi . A sostegno di tale ipotesi ci può venire in mente quel fenomeno tanto diffuso nel mondo omerico, ovvero

la tmesi, tramite la quale riusciamo a dislocare, letteralmente parlando, un elemento dalla forma verbale a cui si riferisce, conferendogli un significato totale aggiuntivo.

Recentemente poi la studiosa C. Viti (2008) a riguardo ha evidenziato come gli elementi in tmesi nel greco omerico soggiacciono alle medesime restrizioni tipiche della sintassi delle preposizioni, ciò a conferma della tesi che più in là andremo ad esporre, ed in contraddittorio rispetto a quell'approccio più antico che tende appunto a vedere la preverbbazione piuttosto come fenomeno unicamente lessicale.

Prima di analizzare nel dettaglio, tuttavia è opportuno procedere ad una sintetica catalogazione dei tipi di preverbbazioni esistenti nella lingua latina e i relativi risvolti che l'applicazione sistematica di questi ha sul verbo in sé.

#### 1.4 La preverbbazione: tre modelli.

Per definire questo paradigma ci possono ritornare utili due lavori di Romagno pubblicati nell'Archivio Glottologico, rispettivamente nel 2003 e nel 2004; il primo si occupa prevalentemente della preverbbazione nell'ambito latino, il secondo dello stesso fenomeno nella lingua greca.

Cominciamo così col dire che l'obiettivo della studiosa è il seguente : “*the purpose of this paper is to demonstrate that the verbal prefixation modifies the actionality of latin verbs*” ( D. Romagno, 2003).

Scopriamo l'esistenza di tre diverse tipologie di verbi, con a seguito modelli di “comportamento” aspettuale abbastanza differenti; seguendo il paradigma della studiosa Romagno vediamo che i verbi potranno essere suddivisi in tre categorie:

tipo *molior* << I prepare>>; *emolior* << I accomplish>>: entrambi i verbi hanno due argomenti (successivamente faremo brevi ma esplicitivi cenni alla struttura argomentale di un verbo);

tipo *dormio* << i sleep>>; *obdormio* << I fall asleep>>: entrambi i verbi possiedono un unico argomento;

tipo *laboro* << to strive for>>; *elaboro* << to achieve with effort>>: il primo ha un solo argomento, il secondo ne ha due.

Prima di procedere ad una scansione precisa dei fenomeni che riguardano da vicino la preverbazione, mi pare giusto spendere delle parole in merito alla struttura argomentale di un verbo.

Partiamo dalle modalità di approccio al verbo tipicamente scolastico che è a tutti nota; quando si chiede a degli scolari di definire un verbo rispetto ai restanti elementi ( od argomenti come diremo inseguito) che lo circondano e concorrono a formare una frase, l'attenzione si focalizza subito sulla transitività o meno del verbo, ovvero la possibilità che un oggetto ha di poter transitare da un verbo o meno. Tale distinzione ora scomparirà lasciando spazio ad un approccio più 'ampio' ( come presupposti e risultati finali).

Questo approccio "*vede la frase come una relazione, espressa dal verbo, che lega fra loro diversi argomenti, cioè sintagmi che dal verbo dipendono. Secondo questo modello, ogni verbo rappresenta un tipo di relazione fra oggetti*" (C. Andorno, 2003). E' chiaro che ogni verbo "contiene" un certo tipo di struttura argomentale, ma "*il numero e il tipo di argomenti che un verbo può mettere in relazione dipendono dalle caratteristiche sintattiche e semantiche del verbo stesso*" ( C. Andorno, 2003). Si pensi a quelle restrizioni che sono date dal verbo e che vanno sotto il nome di restrizioni di selezione. Scopriremo inoltre grazie allo studio della preverbazione che alcuni verbi hanno addirittura la possibilità di contenere od attivare più strutture argomentali in sé, per il tramite dell' aggiunta di alcuni elementi, i preverbi appunto.

Fatto questo breve excursus procediamo con la nostra descrizione dei fenomeni legati alla preverbazione, cominciamo così col primo tipo di verbi, ricordando che in tali opposizioni binarie "*il verbo semplice è il termine non marcato e pertanto suscettibile di valori estensivi; perciò i più significativi sono i valori del verbo preverbato*" ( D. Romagno, 2003).

Il primo caso è quello rappresentato dalla coppia lat. *molior* <<preparo>> <<macchino>> ed *emolior* <<conduco a buon fine>>; entrambi sono biargomentali, ma

mentre il verbo semplice rappresenta un predicato di attività, il verbo preverbato assume un quid aggiuntivo che gli conferisce l'aspetto di telicità (*accomplishment*).

Fra gli altri verbi dal comportamento simile notiamo *facio* e suoi composti (*conficio*, *perficio*, *efficio*) ; *lego* e i composti come *pellego*. Così diremo che “i predicati di attività (*activities*) in un'unione con un dato preverbo, si convertono in predicati risultativi (*accomplishment*)” (D. Romagno, 2003), dando così un senso di compiutezza all'azione. È chiaro che il modo come si attuerà l'azionalità del verbo dipenderà non solo alla tipologia del verbo considerato ma anche al rapporto che il lessema verbale intrattiene col sintagma nominale corrispondente.

Ad esempio, se dovessimo considerare l'uso di sintagmi nominali che indicano una quantità, ebbene ci sarà più facile scoprire che tale verbo è telico ovvero indica la compiutezza dell'azione.

Es. Luca beve Coca-Cola con molto gusto.

Es. Luca beve due Coca-Cola con molto gusto.

Nel primo caso, si fa riferimento ad un'abitudine di Luca, cioè quella di bere Coca Cola, nel secondo caso invece si fa riferimento ad un'azione ben precisa che avviene in un certo momento.

La seconda opposizione presa in considerazione dalla studiosa è quella rappresentata dall'alternanza che si ritrova in verbi come, *dormio* <<dormo>> ed *obdormio/obdormisco* <<mi addormento>> , od anche *aresco* <<mi asciugo>> contro *exaresco* <<divento asciutto>>, e tutti quei verbi, gli *sco*-verbs come vengono etichettati, i quali nella forma marcata o preverbata mostrano un mutamento perché “*the prefixed forms indicate that the action in question is brought to its final conclusion, whereas the unprefixed forms do not tell us that*”(Haverling, 1996). Infatti nel verbo marcato il soggetto che è sintatticamente e semanticamente legato a questo si trova in uno status molto diverso tanto mutato che è sotteso al verbo preverbato un sottoevento x, introdotto dall'operatore DIVENTARE.

Facciamo un esempio:



Es. Maria si accorse che Luca la guardava insistentemente e Maria arrossì immediatamente.

Es. Cesare fu redarguito pesantemente da sua madre e subito si irrigidì.

Notiamo così che nel soggetto ovvero Maria si è prodotto un mutamento di stato psico-fisico; così come nel secondo esempio.

Proviamo tuttavia a fare un altro esempio, sempre a proposito dei verbi che modificano lo stato, come il verbo <<fondere>> in una frase come <<Fonde la cera>> è chiaro che la cera muterà il suo stato, ma ciò che ci preme mettere in luce è che i soggetti di tali verbi manifestano un argomento interno diretto che è “*l’argomento che denota l’entità sottoposta al mutamento significato dal verbo*” (D. Romagno, 2003). Ne deriva quindi che di volta in volta l’argomento interno diretto può manifestarsi o come soggetto o come oggetto legato al verbo.

Facciamo un esempio:

<<Mario fonde la cera>>

<<La cera è fusa>>

Consideriamo ora l’ultima opposizione presa in analisi dalla studiosa, cioè quella che pone in contrasto il verbo semplice intransitivo con il corrispondente transitivo preverbato.

È il caso di *ruo* <<corro>> contro *eruo* <<scopro, conquisto>> od anche *pugno* <<combatto>> contro *oppugno* <<espugno>>; nel secondo tipo i verbi, che sono come i primi assolutamente agentivi, coinvolgono tuttavia due partecipanti, non solo uno come nel primo caso. Vediamo che nel primo caso i verbi semplici sono agentivi, atelici e coinvolgono un solo partecipante, nel secondo invece abbiamo un verbo agentivo, ma telico e che coinvolge ben due partecipanti: l’oggetto dell’azione subisce gli effetti dell’evento, poiché si trova al termine dell’evento in uno stato diverso da quello precedente.

Inoltre con la preverbbazione “*i preverbbati sono predicati risultativi che implicano, nella struttura logica, il sottoevento STATO come rappresentazione della condizione dell’ oggetto al termine del processo*” ( D. Romagno, 2003) .

Riassumendo così:

1. nel primo tipo di verbi, entrambi biargomentali vediamo che nel caso del verbo semplice questo non implica il totale coinvolgimento dell’ oggetto;
2. nel secondo tipo di verbo tale coinvolgimento invece è assicurato. In entrambi i casi il soggetto è ACTOR (ruolo tematico attivo), ma mentre l’ oggetto nel primo caso non è coinvolto completamente nel processo, al contrario lo è nel secondo caso. Più tecnicamente diciamo che da UNDERGOER [-prototipico] diventa UNDERGOER [+ proto tipico] ed il sintagma verbale da [-telico] a [+telico], nel secondo tipo di verbi notiamo un altro comportamento, ovvero nel primo caso abbiamo un’ attività atelica inagentiva od una incrementativa, la differenza maggiore però rispetto agli altri sta nel fatto che non implica il raggiungimento di un *telos* specificato. Nel caso poi del verbo preverbbato notiamo subito al contrario un cambiamento di stato quindi “con l’ aggiunta del preverbo, invece, l’ argomento unico del predicato passa da un ruolo inattivo [-prototipico] a un ruolo inattivo [+ prototipico]” ( D. Romagno, 2003).
3. nell’ ultimo caso, mentre per il verbo semplice il soggetto non possiede un argomento esterno che possa ‘monitorare’ il punto finale dell’ azione, nel caso del verbo preverbbato aggiungendo un oggetto questi assume la capacità di dare telicità al verbo cioè una compiutezza (*endpoint*).

Detto questo, compiamo delle ultime riflessioni a margine prima di passare ad analizzare il fenomeno della preverbbazione nella lingua greca.

Nelle opposizioni del secondo tipo i verbi intransitivi sono, in larga misura, inaccusativi (vedi punto 2); in quelle del terzo tipo, inergativi, ma solo con questi ultimi “*la modificazione di azionalità richiede una modificazione della valenza, poiché è necessario aggiungere un oggetto*” (D. Romagno, 2003). Quindi quell’assioma così diffuso nella più parte dei manuali di indoeuropeistica il quale afferma che la

preverbazione è il fattore per antonomasia di transitivizzazione, cade inesorabilmente poiché vale solo per le opposizioni del terzo tipo, infatti la “*modificazione della valenza è epifenomeno della modificazione di azionalità*” (D. Romagno, 2003).

### 1.5 La preverbazione: il caso dei preverbi greci.

Ai fini della nostra argomentazione, mi pare utile rivolgere uno sguardo di confronto, alla situazione della grecistica, che mostra vari elementi in comune col mondo latino.

Prima ancora, tuttavia, di analizzare sistematicamente tale fenomeno, mi pare necessario fare una precisazione metodologica, che riguarda i campioni di esempi dalla lingua greca che noi intendiamo selezionare.

Spesso abbiamo accennato al noto fenomeno della tmesi, tipico della ‘lingua omerica’; tuttavia non potremo riferirci assolutamente a tale idioletto, poiché in Omero, il fenomeno della dislocazione del preverbo è talmente inflazionato da non permettere un discernimento chiaro fra il fenomeno della tmesi e quello della preverbazione vera e propria (che per altro è fenomeno assai raro, nel senso che un’ opposizione netta fra verbo semplice e verbo preverbato è assai rara), come puntualmente osservato da Brunel.

Potremo dunque affermare che “*di Omero basterà dire che il preverbo, nei non molti casi in cui ha perso il significato proprio, funge da morfema telicizzante*”.

Ne risulta che la funzione grammaticale-aspettuale dei preverbi è, in larga misura, postomerica, perciò selezioneremo le opposizioni date fra verbi nel cosiddetto greco ‘classico’ (D. Romagno, 2004).

Ribadendo quindi che il verbo semplice ovvero quello non marcato è sicuramente atelico, mentre il preverbato assume un valore di *accomplishment* e quindi porta valore telico, assumiamo alcuni esempi dal greco, cominciando da una opposizione come quella fra *πράσσω* <<faccio>> il quale si oppone al preverbato *διάπρασσομαι* <<conduco a termine>>. Solo quest’ ultimo indica un’ attività di tipo telico (notiamo fra l’ altro che la diatesi è quella medio-passiva non attiva). Ancora vediamo esempi come *φροντίζω* <<rifletto>> e *έκφροντίζω* <<trovo, raggiungo attraverso la riflessione>>, notando che nell’ ultimo caso l’ oggetto si trova in uno stato differente da quello di

partenza. Possiamo dire così che “*i verbi semplici denotano attività ateliche; i preverbati attività i cui effetti si attuano su un oggetto (σε), e pertanto, [+teliche]*” (D. Romagno, 2004).

Vediamo così che nella prima opposizione di verbi la mutazione riguarda solo l’aspettualità non la valenza, essendo entrambi biargomentali.

Nell’ultimo caso invece notiamo oltre che un passaggio da [-telico] a [+telico], un incremento della valenza del verbo, che da monoargomentale atelico diventa biargomentale telico.

Vediamo ora quei verbi che al contrario non subiscono alcun mutamento di valenza, ad esempio: *έστίω* <<mangio>> contro il preverbato *έξεσθίω* <<divoro totalmente>> od ancora *καίω* <<brucio>> e *κατακαίω* <<brucio interamente>>.

È ovvio che entrambe sono tipologie di verbi assolutamente biargomentali, ma come afferma la studiosa D. Romagno “*il grado in cui gli effetti del processo si attuano nell’oggetto ( affectedness dell’ oggetto) è maggiore col verbo preverbato*” (D. Romagno, 2004).

Risulta così chiaro come solo l’oggetto del preverbato svolga un ruolo inattivo ( *undergoer*) prototipico.

Ritorniamo per un attimo invece a quel gruppo di verbi che vedono l’accrescimento della valenza per mezzo dell’uso del preverbo; vediamo ad esempio *ίστορέω* << indago, cerco>> e *άνιστορέω* <<apprendo>>.

Facendo una scansione dell’uso di tali verbi notiamo che il loro soggetto sintattico svolge un ruolo di ACTOR cioè un ruolo tipicamente attivo, che non subisce alcun mutamento di stato né ha poter di controllare il punto finale dell’evento (*endpoint*).

Ecco perché tali verbi si avvalgono della proprietà di essere preverbati per poter incrementare la loro telicità ed assumere valore di *accomplishment*.

Prima di arrivare ad un sunto della mia tesi circa il ruolo giocato dalla preverbazione nella lingua greca, consideriamo un ultimo gruppo di verbi che si rivelerà interessantissimo ai fini del chiarimento di un equivoco in cui spesso si cade quando parliamo di preverbazione in generale.

Poniamo ad esempio i verbi *πολεμέω* <<guerreggio>> e *διαπολεμέω* <<finisco di guerreggiare>> , in cui l’argomento subisce il mutamento di stato o di luogo indicato

dal verbo, passando in tal caso dallo stato di chi <<guerreggia>> a quello di chi non <<guerreggia>>. Notiamo così che “*la preverbazione non può avere valore transitivizzante: infatti non aggiunge un argomento interno diretto nel ruolo di oggetto, ma converte il soggetto in argomento interno diretto*” (D. Romagno, 2004).

Assimilabile a tale caso può essere in italiano il caso del verbo correre, quando diciamo ad esempio : “ Mario ha corso per un’ ora” o “ Mario è corso a casa immediatamente”. Dovendo quindi fare il punto del nostro studio, almeno per ciò che riguarda i verbi greci, è doveroso fare due precisazioni, la prima è assolutamente necessaria, per evitare equivoci o banalizzazioni; la seconda invece sarà un ulteriore chiarimento legato alla nozione di *accomplishment*.

È chiaro quindi che non va confusa od anzi assimilata la preverbazione con la funzione di transitivizzazione, come spesso viene fatto , per cui nella grecistica come anche nella latinistica, si tende ad attribuire alla preverbazione il potere di dare quello che più banalmente potremmo definire transitività od intransitività ad un dato verbo x.

Così diciamo che “*se è vero, infatti, che potenzialmente ogni predicato di attività può convertirsi in predicato risultativo, è altrettanto vero che il grado di risultatività potenziale non è identico in ogni predicato di attività*” (D. Romagno, 2004).

Facciamo un esempio per essere più chiari:

es. Maria fa una pizza [+telico]

es. Maria fa le pizze nel ristorante di famiglia [-telico].

Nel primo caso, come abbiamo visto precedentemente con la lingua latina, si tratta di un gesto fatto in un certo momento preciso, nel secondo al contrario si tratta di un’ abitudine o consuetudine data.

Riassumiamo quindi che la preverbazione ha funzione telicizzante se e solo se:

il verbo ha un argomento che possa misurare l’ evento, l’ aggiunta del preverbo assegna a questo argomento un ruolo inattivo [+prototipico], tipo *πινω* ed *έκπίνω*;

il verbo ha un argomento che possa misurare l' evento, la preverbazione accresce la valenza, aggiungendo un argomento interno diretto nel ruolo sintattico di oggetto, tipo *προοντίζω* ed *ἐκπροοντίζω*.

#### 1.6. Nozioni di sintassi latina e semantica.

Prima di addentrarci nelle più moderne sistemazioni circa la questione della preverbazione, sempre affrontata sotto una veste sintattica più che unicamente lessicale ( concernente solo la composizione), mi pare giusto fare delle precisazioni circa la sintassi latina ed alcuni fenomeni ad esse legata.

Vediamo una serie di studi compiuti da Harm Pinkster in merito alla linguistica latina, in particolare ci rifaremo al lavoro sulla sintassi di questa, risalente al 1990.

Cominciamo così col dire che lo studioso si occuperà di analizzare la valenza dei verbi latini dicendo che *“in a modern language the valency of a predicate can quite often be determined by using the linguistic intuition of speakers of the language”* (H. Pinkster, 1990).

Sempre Pinkster ( 1996) afferma subito dopo che *“latin does not differ from other languages in this respect, apart from the fact that the corpus we have contains a relatively high number of stylistically marked text ( many are literary text)”*, quindi tutti quegli usi legati al parlato quotidiano meno sorvegliato sicuramente e più ‘ diretto’ per forza di cose a noi verranno meno; usufruiremo infatti nel capitolo seguente di un’ opera dell’ autore latino Plauto.

Inoltre, e questo è proprio di ogni lingua, alcuni predicati hanno più di un significato, anzi diremmo in maniera più scientifica più di una struttura argomentale, e ne abbiamo esempi nella lingua italiana, ci basti pensare alla duttilità di usi del verbo italiano dire. Cerchiamo di essere più chiari con qualche esempio:

Es. Roberto dice bene.

Es. Roberto dice un segreto a Marco.

Nel primo caso la struttura del verbo è biargomentale, nel secondo diventa addirittura

triargomentale.

Dunque trasponendo il tutto nella lingua latina ci basti pensare a verbi come *circumdo*, di cui vediamo due esempi:

es. *arma umeris circumdare* (mettere l'arma attorno alle spalle)

es. *filo collum circumdare* (circondare il collo con un filo)

Ne deduciamo per usare le parole dello studioso che “some predicates have more than one predicate frame without having different valencies” (H. Pinkster, 1996), oppure come nell'ultimo caso del verbo *dicere* in cui abbiamo più valenze sintattiche alternative. Ricordiamo però che un modo certo per stabilire tuttavia se un verbo ha più schemi di valenza è quello di provare a sostituire l' occorrenza del verbo x con una seconda occorrenza di un verbo y che abbia un significato simile al primo.

Si pensi al verbo *dicere* e a quell' insieme di verbi simili attorno a sé come *loqui* o *pronuntiare* che ovviamente non sono sinonimici al 100% poiché comunque hanno una sfumatura di significato, però sono simili nel significato.

Vorrei spendere due parole in merito alla nozione di predicazione nucleare e a riguardo di ciò che Pinkster chiama ‘typology of states of affairs’; procediamo con ordine definendo la frase nucleare. Cominciamo dicendo che “the content of a nuclear predication derives from the meaning of the predicate and the meaning(s) of the arguments belonging to the predicate which fulfil a particular semantic function with respect to that predicate” (H. Pinkster, 1996), ma come abbiamo già visto ci sono dei verbi che hanno più *frames* per dirla con le parole di H.Pinkster o per meglio dire schemi di valenza, determinati dal numero e tipo di argomenti che accompagnano il verbo per meglio definirlo e dare un senso compiuto. Ciò avviene tramite le restrizioni specifiche associate alla particolare classe di lessemi che possono occorrere come argomenti col predicato.

Molto importante ai fini dell' analisi sintattica è inoltre il concetto di controllo, per cui Dick (1989) distingue 4 tipi di predicazioni, basate sulla presenza od assenza di 2 proprietà: controllo e dinamicità.

Il controllo avviene “*if the person is capable of bringing about or not bringing about the action or situation*” (H. Pinkster, 1996) come ad esempio nei verbi *venio* ed *obdormio*, nel primo caso il verbo, qualunque sia il soggetto, esprime un’azione controllabile da parte dell’ agente, nel secondo caso si parla di un’azione che non è controllabile dalla volontà del soggetto.

La distinzione binaria fra *controlled* e *non-controlled* è poi seguita da una seconda differenziazione ovvero quella fra verbo *+dynamic* e *-dynamic* (che sarà più pregnante ai nostri fini) a seconda che il verbo indichi uno stato d’ essere più o meno stabile o che si indichi un processo in fieri. Per questo, potremmo seguendo gli assunti di Dick, sinteticamente riassumere quello che Pinkster chiama *state of affairs* in tale maniera.

STATE OF AFFAIRS		
	+ dynamic	-dynamic
	EVENT	SITUATION
+controlled	action	Position
-controlled	process	State

Ai fini della nostra analisi riguardo la preverbbazione, queste precisazioni circa le modalità di ‘comportamento’ dei verbi latini, rispetto ai restanti elementi co-occorrenti



ci ritorneranno utili in seguito, soprattutto quando faremo le tabulazioni dei verbi che mostrano alcune caratteristiche in Plauto.

### 1.7 La preverbazione: un fenomeno molto sfaccettato.

Abbiamo così accennato al fenomeno della preverbazione definendola come un fenomeno capace di attivare alcune peculiarità di determinati verbi; tuttavia pensare a tale evento come un fenomeno compatto sarebbe errato. Non tutti i preverbi hanno il medesimo funzionamento, alcuni mostrano un valore spaziale, solo alcuni tuttavia mostrano ciò che a noi più interessa ovvero un valore temporale (e dunque aspettuale), ma vediamo nel dettaglio. Sono attestati usi aspettuativi stabili solo per tali particelle: *ab, ad, cum, de, ex, in, ob, per* e qualche volta hanno un funzionamento analogo elementi come *ante, circum, inter, prae, pro, sub, super*, molto più raramente *contra, post, praeter e trans*.

Nel primo caso, ovvero quei preverbi che offrono una *nuances* spaziale al verbo a cui si legano, vediamo che “ *i preverbi si oppongono per una serie complessa di significati*” ( D. Bertocci, 2011), al contrario nel secondo caso, le opposizioni sono squisitamente binarie (perfettività contro non perfettività; telicità contro atelicità, più raramente si può trovare il valore di ingressività).

Diciamo quindi che “*i preverbi con valore spaziale e quelli con valore aspettuale, avendo relazioni interne strutturalmente diverse (il primo insieme con opposizioni multi-laterali, il secondo con opposizioni binarie) costituiscono sistemi disomogenei*” ( D. Bertocci, 2011). Malgrado queste notevoli differenze notiamo che c'è un tutto una schiera di preverbi i quali mal si adattano a tale discriminazione così netta, avendo con sé un valore ‘aggiunto’ che comprende sia un quid aspettuale che un quid spaziale. Un esempio ci può venire dal verbo *surrepo*, per cui, come leggiamo sul Thesaurus Linguae Latinae:

*sub-repo (surrepo)*, “Strisciare sotto, insinuarsi furtivamente; avvicinarsi o introdursi di soppiatto”

Questo è solo uno dei molteplici esempi che potremmo fare a riguardo di verbi con un comportamento non ben definibile. Ma ciò che gli ultimi modelli di studio hanno messo in luce è che il fenomeno della preverbazione e della possibilità che alcuni preverbi offrono di mutare significativamente l'aspetto di un verbo, non può limitarsi solo ad un'analisi del rapporto preverbo-verbo come si è fatto fino a pochi anni fa, bensì un rapporto triangolare fatto dal preverbo, dal verbo e unitamente a questo “ *la relazione fra il verbo e i suoi argomenti, il che quindi aprirebbe una prospettiva più ampiamente sintattica*” (D. Bertocci, 2011). Facciamo qualche esempio tratto dalla lingua latina.

Es. *hic obsistam, ne imprudenti huc ea se subrepsit mihi*

“mi metterò qui fermo, perché non mi si sottragga sotto gli occhi mentre sono distratto”

Il significato del verbo *subrepsit* infatti di per sé, se considerato nel singolo, non darebbe come significato o senso ciò che riesce a rendere con l'ausilio del *se*.

#### 1.7.2 Preverbi e preposizioni del latino: tipi e modalità di funzionamento.

Premesso dunque che le preposizioni attivano o possono attivare determinate *nuances* aspettuali, e ricordando sempre che tale possibilità è necessariamente subordinata alla possibilità che un verbo ha di acquisire determinate caratteristiche (vedi restrizioni di selezione nell'ambito della semantica), come ha giustamente evidenziato H. Pinkster nei suoi studi di sintassi latina, coniugando tali premesse alle generalizzazioni messi a punto da D. Romagno che ha individuato i differenti schemi di valenza possibili per ogni verbo (nella latinistica come nella grecistica) e tenendo ben chiari quei paradigmi evidenziati dalla studiosa Bybee, in merito alla definizione di tempo interno di un evento (*perfective, continuos, iterative, incoative* etc etc). Vediamo ora un'analisi più recente e che analizza il fenomeno in una veste più propriamente sintattica e che tenga in grande considerazione i fenomeni più chiaramente legati alle possibilità di

combinazioni fra il VP e il PP, con tutte le ricadute possibili. Ai fini di un' analisi più precisa delle ricadute che i preverbi hanno sul verbo ai fini logico-sintattici però vediamo che in latino come in tutte le lingue l' insieme delle preposizioni è molto ampio, ma in linea di massima possiamo suddividerle in due tipi: proprie ed improprie, a seconda che siano semplici o composte.

Le preposizioni proprie sono: *a, ab, ad, ante, cum, de, e, ex, in, ob, per, post, prae, pro, sub, circum, inter, trans, praeter*; le preposizioni improprie invece sono *super, apud, adversum, cis, contra, erga, extra, infra, iuxta, penes, prope, propter, retro, secus, supra, ultra, absque, coram, procul, sed*.

L' elemento accomunante all' interno delle preposizioni è tuttavia quella proprietà sintattica fondamentale di funzionare come testa di un sintagma preposizionale (PP).

Il punto di discordanza maggiore invece fra le due tipologie di preposizioni sta nel fatto che le improprie mostrano un comportamento peculiare, ad esempio possono fungere da avverbi ma soprattutto non possono mai fungere da morfemi legati, dunque non potremo mai trovare un verbo legato ad una preposizione come questa e che poi quest' ultima addirittura dia una *nuances* aspettuale.

Ne deduciamo che nessuna preposizione impropria possa dare luogo a una preverbiazione aspettuale, quindi avremo PP molto più complessi, articolati in più proiezioni interne.

Facciamo un esempio nella lingua italiana:

es. il libro è dentro la libreria.

Emerge così, entrando nel territorio di più stretta pertinenza sintattica, che le preposizioni improprie ci danno, e lo vediamo tramite il PP e la sua struttura, una doppia informazione ovvero una puramente relazionale (direzionale o stativa) ed un' altra puramente assiale, dimensione quest' ultima che pare mancare totalmente nelle preposizioni proprie.

Riassumendo e semplificando quindi avremo:

[[ in [ PLACE [ dentro [X]]]]]

Appare così chiaro che “una preposizione può trasformare il proprio status solamente nel caso in cui non veicoli anche informazioni di tipo ‘assiale’ che sono caratterizzate da un peso lessicale maggiore” ( D. Bertocci, 2011).

### 1.7.3 Le preposizioni *ab*, *ad*, *cum*, *de*, *ex*, *in*, *ob* e *per*.

Nel gruppo delle preposizioni proprie alcune hanno un comportamento che risulta essere peculiare e sono queste: *ab*, *ad*, *cum*, *de*, *ex*, *in*, *ob*, *per* poiché oltre ad avere un valore chiaramente spaziale, ne hanno uno aggiuntivo di tipo aspettuale.

Per capire meglio questo comportamento e tentare al meglio di spiegarlo ci può tornare utile rivedere gli studi compiuti da G. Cinque il quale ha proposto, a partire dalla tradizionale struttura del PP, a tutti nota, un ulteriore affinamento in una grana più sottile, vediamo come.

Per Cinque la struttura del PP andrebbe smembrata in almeno tre sotto domini, rispettivamente: “*goal*” (meta), campo “*source*” (provenienza), campo “*path*” (percorso).

Oltre a questi domini ve n’è un quarto che è dato da quelle preposizioni che indicano semplicemente una determinazione statica (*state*).

La distribuzione gerarchica su base tipologica di questi domini è la seguente:

source > goal > path > state

Fatta eccezione per qualche preposizione che ha un valore unicamente stativo come *in*, *pro*, *prae*, le restanti mostrano tale distribuzione e dunque attivano la possibilità di un cambiamento più propriamente aspettuale.

### 1.8. Una proposta.

Cerchiamo ora sempre rifacendoci all’ approccio di Cinque, di tentare di allargare i confini oltre il semplice rapporto fra VP e PP, dando uno sguardo più ampio di insieme

con la definizione di frase data nel 1992 per la prima volta dallo studioso Hoekstra (1992), poi perfezionata e messa appunto da Van Dikken nel 1995, che va sotto la dicitura Small Clause (SC) ovvero “frase ridotta”. Sarà infatti da chiarire e lo farò in tale sede, che tipo di collocazione ha la preposizione all’ interno della frase, a chi è veramente legata e che cosa comporta tale legame.

Vediamo la sua struttura da vicino:

sv [ V SC [ Compl. [PRT]]]

*“L’ assunto fondamentale consiste nel fatto che i preverbi originano da particelle, e che queste stanno in relazione di contatto immediato non con il verbo, ma con il suo complemento, che viene da esse determinato”* (T. Hoekstra, 1992), questo è l’ assunto a cui Van Dikken e Romagno saranno giunti. Van Dikken in particolare parla di particelle ‘ergative’ lì dove intende riferirsi a quelle particelle in grado di entrare in tali configurazioni e che posseggono la capacità di attivare un mutamento di aspettualità. Tali particelle possono rimanere dislocate o per usare un termine tecnico, essere incorporate al verbo. Se volessimo rappresentare in modo sintetico tale processo, potremmo così definirlo, tenendo sempre a mente il paradigma della *Small Clause*:

sv [ V sc [Compl. [PREP]]] > sv [PVB-V SC [Compl. [PREP]]].

Vediamo così tramite questa semplice operazione morfo-sintattica, come la preposizione si leghi non al verbo, come spesso si è creduto, bensì al complemento, con cui appunto interagisce, e legandosi a questo diventi preverbo.

### 1. 8.2 C ambio di valenza e sintagmi nominali.

Già precedentemente (cfr. § 1.4) abbiamo visto come all’ interno dei verbi aventi la possibilità di modificare il loro aspetto da atelico a telico, cioè che mostrano la capacità di passare dall’ essere verbi che non esprimono il raggiungimento di uno stadio conclusivo a essere esprimenti un traguardo, è discriminante spesso l’ uso od aggiunta di

un sintagma nominale come oggetto del verbo, soprattutto nel caso in cui indichi più specificatamente una quantità.

Approfondiamo tale discorso tramite semplici esempi esplicativi:

es. Maria cucina = VERBO ATELICO, non esprime il raggiungimento di uno stadio conclusivo

es. Maria cucina una torta = VERBO TELICO, esprime il raggiungimento di uno stadio finale, l'azione espressa dal verbo acquisisce un'estensione temporale.

Es. Maria cucina 4 torte = VERBO TELICO

Notiamo inoltre che nel primo caso, il verbo sembra esprimere, privo di ogni estensione temporale com'è, un'azione che potremmo etichettare come abituale. Immaginiamo una situazione tipo in cui qualcuno chieda a Maria cosa fa nella vita, alla domanda se si risponde con la proposizione "Maria cucina" si potrebbe facilmente intendere che M. compia quel gesto come fosse qualcosa di abituale, un mestiere ad esempio.

Contrariamente gli ultimi due esempi mostrando un SINTAGMA NOMINALE e per di più nel terzo caso arricchito di una nota quantitativa si ottiene un senso di telicità o compiutezza dell'azione.

Facciamo un secondo esempio:

Es. Luca beve

Es. Luca beve una Coca

Nel primo caso l'azione è priva di telicità parrebbe indicare un'azione abituale, consueta, reiterata nel tempo (pur se questo è ben poco definito e privo di spessore); nel secondo caso è chiaro che ci troviamo di fronte un'azione precisa inquadrata in un certo frame temporale.

Ne ricaviamo così che inserendo un sintagma nominale ancor di più se arricchito da una nozione di quantità, si modifica spesso l'aspetto del verbo che da atelico può così volgersi in telico, acquisendo una valenza di duratività.

## 1.9 Universal Alignment Hypothesis (UAH).

Arrivati a tal punto mi pare necessario introdurre una teoria sorta negli anni '80 che partendo dall' assunto ormai dato, che "*lexical semantics and syntax clearly interact*" (C. Tenny, 1987) arriva a individuare un gruppo di elementi che come poi vedremo vanno sotto il nome di argomento diretto interno che hanno la capacità di misurare e delimitare il tempo espresso dal verbo in questione. Vediamo dunque di quali meccanismi consta tale modello e soprattutto quanto ai nostri fini potrà essere utile ed esplicativo e, rispetto ai modelli precedenti, innovativo.

Tale modello è chiamato Universal Alignment Hypothesis (UAH), per cui "*exist principles of universal grammar which predict the initial relation borne by each nominal in a given clause from the meaning of the clause*" (C. Tenny, 1994). Un altro studioso Mark Baker osservando tale modello ha invece proposto un simile paradigma ovvero lo Universal Theta Assignment Hypothesis (UTAH), per cui abbiamo "*identical thematic relationship between items are represented by identical structural relationships between those items and the level of D-structure*" (C. Tenny, 1994).

Il punto unificante di tali modelli è sempre e comunque dato dal fatto di vedere una relazione fra il significato e alcuni livelli della rappresentazione sintattica.

Attraverso tale modello, lo UHA appunto, giungeremo quindi ad analizzare meglio la corrispondenza fra gli argomenti che hanno questo 'potenziale' particolare di misurare e delineare il termine (endpoint) dei verbi e l' argomento sintattico che può essere caratterizzato come l' argomento interno del verbo.

Rifacendoci per un attimo agli studi compiuti dal MIT Lexicon Project, che indaga intorno a quali informazioni devono essere incluse nell' entrata lessicale per un predicato e quindi quel nocciolo di conoscenze che un native speaker deve possedere per poter usare e correttamente soprattutto un verbo della L1.

Un'entrata lessicale consta di due parti: una strutturale l' altra concettuale, ove per quest' ultima si intende tutto ciò che riguarda la semantica e gli argomenti e i tuoli tematici ad essi legati; per parte strutturale invece intendiamo "*how these roles are to be mapped onto syntactic structures*" (C. Tenny, 1994). Vediamo un esempio più da vicino con un verbo come evaporare, in cui si produce un cambiamento di sostanza.

Vediamo così che, ritornando a Tenny, l' argomento diretto interno “*measure out over time the event describe by the verb. The verb's direct internal argument may be thought of as being converted into a function of time at some level of semantic representation*” ( C. Tenny, 1994). Per chiarire l' idea dell' espressione usata dallo studioso “*measure out*” appunto, potremmo dire che con questa ci riferiamo ad una delle capacità proprie dell' aspetto telico del verbo che passa sotto la definizione di *delimitedness*, tramite cui fissiamo un punto finale o una conclusione di quella che è l' azione espressa dal verbo stesso. Come abbiamo già visto ci potranno aiutare alcune espressioni avverbiali di tempo per fare un discrimine fra *delimitedness* e *undelimitedness*. Facciamo un esempio tratto dal mondo anglofono:

es. *push the cart* ( \* in an hour/ for an hour)

es. *push the cart to New York* ( in an hour/ for an hour)

Nel primo esempio il verbo con l' argomento interno diretto descrive un evento *undelimited* (atelico); nel secondo invece l' aggiunta del *goal phrase* ( indirect internal argument) fa sì che l' azione indichi una telicità.

Dunque “ *the idea that only the direct internal argument measures out the event explains an asymmetry between internal and external arguments regarding the interaction of the aspectual properties of NP' s and VP' s*” (C. Tenny, 1994) e appare ovvio che quando ci troviamo in presenza di un gruppo di verbi che hanno la proprietà di attrarre nomi che potremmo definire *countable*, otterremo un verbo che può (non è consequenziale e necessario) contenga quell' aspetto di telicità (*endpoint*); quando al contrario siamo in presenza di *mass noun* è più probabile che l' evento non sarà limitato. Facciamo un esempio dalla lingua italiana:

Es. Maria mangia mele.

Es. Maria mangia 2 mele al giorno.



Nel primo caso è più facile che si intenda riferirsi a un' abitudine del soggetto, e che per questo l' azione sia 'piatta' senza spessore temporale; mentre nel secondo caso si intende un' azione che ha un potenziale di telicità (attenzione non è detto che necessariamente esprima in questo caso un *endpoint*, potenzialmente però sulla base di ciò che abbiamo detto sopra potrebbe attivare tale proprietà).

### 1.9.2 Affectedness.

E' opportuno così introdurre un concetto elaborato da Tenny, che è quello di *affectedness* che per comodità tradurremo, anche se un po' approssimativamente in affettività, il quale si rivelerà cruciale per un duplice motivo: è una proprietà semantica che è implicata in alcuni fenomeni sintattici, ed è sempre associata all' argomento diretto interno.

Un argomento *affected* è solitamente visto come uno di quelli che ha il potere di apportare un cambiamento di tipo temporale, più precisamente “*an affected argument can be more adequately described in aspectual terms as an argument which measures out and delimits the event described by the verb. An affected argument measures out the event by virtue of its being a direct internal argument*” (C. Tenny, 1994).

Vediamo però nel dettaglio lì dove l' *affectedness* si mostra rilevante come fenomeno, e ciò avviene fondamentalmente in due casi: in presenza delle middle formations e dell' *NP passivization*.

Facciamo degli esempi:

Es. *the Mongols' destruction of the city.*

Es. *the city's destruction by the Mongols.*

Gli argomenti sono *affected* e la *NP passivization* è possibile in tale esempio, vediamo però che non sempre è possibile tale operazione:

Es. *Sally's pursuit of the cat.*

Es. *\*the cat's pursuit by Sally.*

Nell'ultimo caso non è possibile poiché la *NP passivization* è praticabile solo in presenza di verbi che possano esprimere eventi *delimitedness*. Volendo poi verificare tale paradigma ci basterà applicare alcuni avverbi temporali e con ciò sveleremo l'*affectedness* o *non affectedness* degli argomenti considerati. Vediamo gli esempi precedenti applicando a questi degli avverbi temporali:

es. *destroy the city in a day/ \*for a day*

es. *pursue the cat \*in an hour/for an hour*

Notiamo che nel primo caso è espressa un'attività che giunge ad un termine definito (compiuto in un giorno), nel secondo invece l'attività espressa ovvero la caccia al gatto non ha un limite (*endpoint*).

### 1.9.3 Verbi inaccusativi e verbi inergativi.

Arriviamo ora alla definizione di due tipologie di verbi che risconteremo spesso in seguito ovvero: gli inaccusativi e gli inergativi.

I verbi inaccusativi sono quei verbi "*whose sole argument is an internal direct argument, while unergative verbs have an external argument as their sole argument*" (C. Tenny, 1994). I verbi inergativi come correre, studiare, danzare, sono verbi in cui l'argomento è coinvolto in qualche attività espressa dalla volontà, mentre gli inaccusativi come aprire, hanno un comportamento molto particolare, vediamo di riassumerlo brevemente.

I verbi inaccusativi sono quei verbi "*privi di complemento oggetto. Il soggetto dei verbi in accusativi possiede però caratteristiche analoghe a quelle del complemento oggetto dei verbi transitivi*" (C. Andorno, 2003).

Inoltre i verbi inaccusativi hanno la possibilità di occorrere con il soggetto in un participio assoluto (Arrivata Anna, andammo tutti via), riferirsi come aggettivi a un nome che rappresenta il loro nome (Anna appena arrivata ha accusato un forte mal di testa) e possono usare il *ne* partitivo e genitivo con il proprio soggetto (Ne sono arrivati tre).

Secondo gli esperimenti messi a punto da Tenny vediamo che “*those verb meaning which become unaccusative verbs describe exactly those event types in which the event participant may be construed as measuring out the event*” (C. Tenny, 1987), mentre “*verb meaning in which the event participant may not be construed as measuring out the event must become unergative verbs*” (C. Tenny, 1987). Questo discrimine elaborato anche dalla studiosa Romagno ci sarà utile inseguito quando andremo ad analizzare da vicino esempi di uso di alcuni verbi, tratti dalla letteratura latina.

Detto ciò, prima di passare ad una scansione più concreta dei verbi in relazione alla preposizione cui si combinano, tramite la consultazione diretta di un'opera letteraria, mi pare giusto fare il punto della situazione.

Dati i differenti approcci, quello bybiano da un lato quello della studiosa D. Romagno dall'altro e non per ultimi gli apporti degli studiosi G. Cinque e C. Tenny ciò che possiamo concludere, tentando di unificare le diverse sistemazioni, è che a conclusione di tale excursus emerge chiarissimo come il fenomeno della preverbazione con tutte le ricadute annesse a livello sintattico e semantico, non va assolutamente ascritto unicamente al campo morfologico (quindi come un fenomeno di composizione) ma piuttosto al territorio di pertinenza e semantico e sintattico.

Alla fine di tale discorso, possiamo quindi tracciare quali sono i punti salienti e le questioni che contemporaneamente rimangono, per ora almeno, aperte.

Fermo restando la capacità di alcuni verbi di attivare o meno determinate proprietà che riguardano la temporalità, parliamo ad esempio di atelicità e telicità, osserviamo che soprattutto per attivare quest'ultima abbiamo bisogno di alcuni requisiti intrinseci legati alla semantica del verbo, poi in seconda battuta possiamo considerare tutti quei fattori come preverbazione ma anche la presenza di un particolare tipo di complemento oggetto il quale ha la capacità di misurare l'evento e definirlo perfettivo.



## II CAPITOLO

### 2.1 Una scelta metodologica.

Dopo aver passato in rassegna alcuni modelli di approccio alla preverbazione nella latinistica e non solo, occorre fare riferimento all'analisi di un'opera letteraria che funga da campione per le teorie che ho sinora esposto.

A tale scopo la mia scelta è ricaduta su uno degli autori cosiddetti *veteres* fra i più noti della storia della lingua latina, Plauto poiché si rivela, più di altri, capace di mostrare la capacità di attivare certe “modifiche” aspettuali, che ho evidenziato nel capitolo precedente, avendo questi un linguaggio, sul profilo lessicale nonché morfologico, assai ricco e sfaccettato e che quindi ben si presta ad una adeguata analisi morfologico-sintattica.

Dell'insieme di opere dell'autore la mia scelta è quindi ricaduta su una delle opere più famose, il *Miles gloriosus*, che mostra fenomeni interessanti. Per meglio descrivere i vari fenomeni presentati ho ritenuto opportuno leggere l'opera per intero al fine di avere una visione complessiva più sfaccettata. Al fianco poi di ciò, mi sono avvalsa del supporto del *Thesaurus Linguae Latinae*, il quale mi servirà come riferimento per rintracciare e comparare i verbi nella loro forma prima preverbata e poi semplice, al fine di verificare lì dove ci siano significativi cambiamenti sul profilo sintattico e, qualora si verificano, in che misura.

Faccio un'altra precisazione metodologica e cioè che della totalità delle occorrenze da me rilevate nell'opera, ho ritenuto opportuno selezionare solo quelle composte con le preposizioni *cum*, *per*, *ex*, *in* e *ad* poiché dagli studi compiuti emerge chiaro come soprattutto attraverso tali particelle (in particolar modo *in* ed *ex*) si attivino certi fenomeni per me interessanti (vedi § 1. 7.3) un'appendice a parte sarà poi dedicata ai verbi in *-sco*, che attivano una *nuances* di tipo ingressivo.

### 2.2 I preverbi

### 2.2.2 Il preverbo *com-*

Uno dei preverbi più dibattuti nella opera di Moussy è il preverbo *com-*, il quale viene definito dallo studioso polisemico, infatti molti sono i sensi attribuibili a tale particella, che una volta legata al verbo attiva certe particolari sfumature semantiche (e come vedremo in seguito sintattiche); vediamo però da vicino tale preverbo il quale è “*le plus productif en latin*” e analizzando l’ opera di Plauto infatti appare palese come sia ad alta frequenza.

Se però vogliamo allargare la nostra prospettiva più in là verso la grecistica, vediamo che numerosi studiosi hanno messo in parallelo il morfema *com-* con il *συν-* greco nel senso proprio di equivalenza sul profilo semantico (posto che in linguistica l’ equivalenza semantica in senso totale non esiste). Notiamo ad un’ analisi più attenta come sia più vicino soprattutto al preverbo greco *κατά*. In particolar modo nel corso del tempo più studiosi hanno speso parole a riguardo, fra questi soprattutto etimologi come A. Walde e G.B. Hoffmann, i quali sottolineano all’ interno del *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* i numerosi usi e valenze del preverbo *cum-*. In particolare però le spiegazioni più esaustive circa i legami del preverbo *cum-* con *συν* e meglio ancora con *κατά*, sono stati analizzati dai due etimologi A. Ernout e A. Meillet, i quali nel *Dictionnaire etymologique de la langue latine* spiegano quanto tali morfemi siano accomunati da una possibilità, ovvero quella di dare una connotazione aspettuale al verbo cui si legano, indicanti entrambi per altro un valore spaziale.

Prima però di passare oltre chiariamo le motivazioni che sono dietro l’ alternanza fra *cum* e *com*, che più in là troveremo all’ interno del testo plautino.

Le motivazioni sono assai semplici e concernono tutto quell’ insieme di fenomeni che vanno ascritti al vasto terreno, nella lingua latina come in quella greca che è quello della apofonia, dove per apofonia intendiamo riferirci alla mutazione che una vocale subisce nella formazione delle diverse parole. Poniamo un esempio sempre usando i morfemi *com/cum*:

cum+ FACIO > conficio

Fatta tale precisazione passiamo a definire i differenti valori che il preverbo *cum-* può attivare.

Primo fra tutti è certamente il valore sociativo, quello che leghiamo in italiano più propriamente alla particella *com-*, valore che (Moussy 2005) definisce col termine “*concrète*”, intendendo sia che è il valore che più facilmente associamo a tale particella (ci basti pensare ai complementi che con tale preverbo si associano come il caso ablativo che dà il complemento di compagnia o unione) e poi riferendosi alla capacità di “*servi à former des prèverbès qui prèsentent un sème <<esemble>> et expriment l’idée de rèunion ou d’association, ou encore de participation à une action commune*”. Potremmo pensare sempre rimanendo nel campo della morfologia a nomi come *comes*, *coniunx*, *confamulus*.

Il secondo senso che possiamo avere è quello della riunione, ma in tal caso siamo obbligati a tener conto di quei fenomeni legati alle restrizioni di selezione, poiché la possibilità per una particella come *com-* di associarsi al verbo e dare tale significato è necessariamente subordinata alla caratteristica di alcuni verbi di essere di movimento, quindi non stativi, ad esempio *conduco* <<portare insieme >>, *coeo* <<riunirsi >>, si pensi a tal proposito all’analisi che H. Pinkster fa in merito al verbo di ciò che lui chiama gli “*states of affairs*” e di cui ho precedentemente riferito ( § 1.6) classificando gli eventi indicati dal verbo in dinamici e non, con le conseguenti ricadute sul profilo sintattico.

Un terzo significato che può esser dato dalla particella è quello della associazione è il caso di verbi come *compono* <<mettere assieme>> o *copulo* <<unire insieme>> .

Spesso però può indicare unitamente a un verbo il senso di partecipazione ad una azione comune, è il caso di verbi come *concumbo* <<dormire assieme>>, *coniuro* <<giurare assieme>> o *coepulor* <<mangiare assieme>>.

Qualche volta può indicare addirittura un valore reciproco come per i verbi *colloquor* <<parlare con qualcuno>> , o *compromitto* <<compromettersi>>, come se vi fosse il complemento reciproco *inter se* (che alle volte può presentarsi con un valore rafforzativo, altre volte viene omissa poiché la reciprocità è già data dal preverbo).

Detto ciò però arriviamo al valore che ai fini della nostra analisi appare più interessante, quello cioè in cui un morfema apporta una *modifica aspettuale* come nel caso dei verbi *conficio* <<radunare>> e *consequor* <<conseguire>>. Vedremo presto che le modifiche aspettuale realizzate da tale morfema possono essere di due tipi, la prima è quella che riguarda la possibilità di dare un aspetto perfettivo, la seconda riguarda invece quella connotazione che abbiamo già definito come ingressiva (§ 1.13). Già infatti A. Meillet (1929) nel suo articolo “*De l’expression de l’aoriste en latin*” aveva evidenziato come l’aggiunta di un prefisso davanti ad alcuni verbi spesso serve a rendere perfettivo un verbo durativo, a patto però che non sia iterativo, fenomeno per alcuni versi analogo a quello creato dal tema dell’aoristo greco.

Esempi analoghi li troviamo fin dai lavori di K. Brugmann, il quale rintracciava delle particelle nel sanscrito come nel greco, che nel corso degli anni hanno perso il loro significato concreto e cristallizzandosi tendono sempre più ad assumere una connotazione temporale (dunque aspettuale) di perfettivo, ci riferiamo alle particelle *sam-* in sanscrito, *cum-* in latino e *ga-* in germanico.

Passiamo così alla seconda possibilità attivata dal morfema, quella che prevede una modifica aspettuale che va sotto la definizione di ingressiva, che indica cioè l’ingresso da parte di un soggetto in uno stato od azione.

Lo studioso J. Brunel (1939) a tal proposito infatti fa notare come le nozioni di “arrivo” e “ingresso” in termini di tempo interno di un evento siano opposti ma legati “*les deux termes entre lesquel se développe le procès*”; un esempio ci può venire da un verbo, che fra poco ritroveremo anche in Plauto, come *consequor* <<conseguire>> che rende bene sia l’idea dell’ingresso che del punto d’arrivo da parte di un soggetto.

Vediamo ora da vicino nell’opera plautina esempi di verbi composti in *com-* che riescono ad attivare tali modifiche aspettuale.

Uno degli esempi che ho rintracciato fra i primi nell’opera è del verbo *consilesco* (TLL) il quale raccoglie in sé due specificità ovvero da un lato la preverbbazione di *com-*, dall’altro la suffissazione in *sco-*, la quale con la precedente particella conferisce al verbo semplice *sileo* <<tacere>> (TLL) un duplice valore prima di perfettività (rendere silenzioso, taciturno) poi grazie al suffisso *sco-* una *nuance* di ingressività. Questo ovviamente è un esempio particolare, avendo in sé il verbo entrambe le preverbbazione,



prima quella in *-sco-* che da il valore ingressivo poi la seconda che da il valore “sociativo”.

“ *nam iam aliquo aufugiam et me occultabo aliquot dies, dum haec consulescunt turbae atque irae leniunt*” ( *Miles gloriosus*, I, 582-583)

“L’unica cosa è scappare da qualche parte e nascondermi per qualche giorno, fin quando questo pandemonio non si attenua e le ire sbollono”.

Un secondo esempio ci viene dal verbo *conficio* (TLL) il quale è derivato dalla forma semplice *facio*, tale verbo accoglie una molteplicità di significati ma per comodità ci riferiremo al più immediato e comune ovvero <<fare>>.

Attraverso la preverbazione il verbo semplice acquisisce una *nuance* di perfettività, tanto infatti ha il senso di <<fare>>, <<preparare>>, tanto di <<concludere>> o <<ultimare>> come in questo esempio tratto dall’atto III:

“ *Eme, mi vir, lanam, und’ tibi pallium malacum et calidum conficiantur tunicaeque hibernae bonae, ne algeas hac hieme*” ( *Miles gloriosus*, III, 688-691)

“ Caro ragazzo, compra della lana perché si possa confezionare un mantello morbido e caldo e delle buone tuniche per l’inverno, così che tu non possa soffrire il freddo”

Concludendo, se volessimo gettare uno sguardo più unitario, potremmo dire, rifacendoci al paradigma proposto dalla studiosa D.Romagno, che i verbi semplici rispetto ai corrispondenti preverbati in *com-* possono essere annoverati fra quel gruppo di verbi che la studiosa dice essere entrambi biargomentali, ma mentre la variante semplice rappresenta un predicato di attività, il verbo preverbato assume un *quid* aggiuntivo che gli conferisce l’aspetto di *accomplishment* ( § 1.4).

### 2.2.3 Il preverbo *per-*

Un altro morfema altrettanto interessante e che spesso troveremo all' interno dell' opera plautina è *per-*. La studiosa S. Van Laer (2005) che cura l' articolo concernente tale morfema (tratto dalla miscellanea curata da C. Moussy sopracitata) lo definisce come un *quid* che ha sia un valore nozionale che uno aspettuale. Cercherò di essere più chiara a riguardo.

Approcciandoci a tale preverbo noteremo infatti che ha una modalità di funzionamento assai peculiare.

Ci basti pensare alla definizione che ne dà lo studioso B. Pottier dicendo che tale morfema esprime il “*parcours d' un bout à l' autre d' une limite double*”, quindi esso esprime praticamente il processo di un percorso da un punto ad un altro (si va dunque ad agire sulla nozione temporale) ma va anche ad agire in un modo più intrinseco sul tempo espresso dal verbo e darci informazioni interessanti sulle modalità di svolgimento del processo indicato (ciò che poi verrà definito come valore intensivo del preverbo *per-*).

Sarebbe dunque scontato che per il tipo di mutamenti creati nel tempo interno dell' evento descritto, tale preverbo vada a selezionare solo verbi di movimento, dinamici come direbbe H. Pinkster, invece scopriamo che tale preverbo ben si coniuga anche con verbi che “*dènotant l' immobilité e donc le procès n' est pas bornè*” (Van Laer, 2005) come *permaneo*, ma questi li analizzeremo in ultima istanza.

Per ora ci basti dire che rispetto alla possibilità di agire sull' azione e modificarne il suo corso, il morfema *per-* ha la capacità di conferire una nuance *gradable* (e dunque aspettuale) secondo la definizione della studiosa Van Laer. La domanda dunque sarà su quali tipi di verbi si può applicare effettivamente tale possibilità.

I verbi sono molteplici ma vediamo schematicamente di quali si tratta:

<sup>35</sup><sub>17</sub> Verbi in *sco-* che hanno la caratteristica di essere incoativi e che quindi predicano una trasformazione come *percalesco*

<sup>35</sup><sub>17</sub> Verbi di sentimento che ben si prestano alla caratteristica sopra citata di “gradabilità” del processo come *perhorresco* o *pertimesco*

<sup>35</sup><sub>17</sub> I verbi che indicano trasferimento di conoscenza come *persuadeo* o *perdoceo*

<sup>35</sup><sub>17</sub> I verbi di percezione come *perspicio* o *persentio*

Ora però analizziamo quel piccolo gruppo di verbi che si prestano bene alla combinazione con il morfema *per-*, assumendo una connotazione aspettuale, ma non indicano azioni né “gradabili” né dinamiche, e che sono dunque verbi stativi o quasi stativi.

Es. Maria è giovane = verbo stativo, ovvero indica una qualità che in quel tempo determinato *x* è e non è assolutamente modificabile.

Es. Maria sta crescendo a vista d’occhio = verbo non stativo, indica un’azione *in fieri*, anzi non indica un’azione (non essendoci la possibilità di controllo) ma indica piuttosto uno stato.

Ciò ovviamente dipenderà dal soggetto il quale può mostrare una certa capacità di controllo sull’azione indicata, od anche da verbi che mostrano un’estensione temporale, i verbi che potremmo portare ad esempio di tale raggruppamento sono i verbi di movimento i quali necessariamente non possono essere stativi come per esempio andare, venire, parlare.

Cominciamo da *perfero* che è uno dei più diffusi, e lo intendiamo nel senso di <<soportare>> <<sostenere>>, quindi ci riferiamo a un tipo di verbo in cui il soggetto deve confrontarsi con una situazione avversa e deve necessariamente far fronte a qualità morali come la resistenza, la perseveranza, e quindi alla capacità di saper far fronte in modo soggettivo e strettamente personale ad una prova di difficoltà, per usare le parole della studiosa Van Laer (2005) “*le contenu de notatif du procès est gradable, et que son contenu connotatif fait appel à ce qui est en général considéré comme une vertu, une qualité d’un point de vue moral*”. E’ dunque la connotazione (nel suo senso più stretto) riferita alla più o meno forte virtù del soggetto a dare la “gradabilità” al verbo, premettendo che la connotazione e la “gradienza” (cioè la capacità di esprimere un senso più o meno forte, od assoluto di qualche azione) sono due categorie solitamente ascrivibili al mondo dei sostantivi ed aggettivi.

Un secondo verbo è *perpetior*, dal funzionamento analogo al precedente, ma per il verbo *permaneo* il comportamento è ancora più specifico e può sembrare anomalo (e per molti versi lo è), poiché il suo significato è <<restare>> <<resistere>>, quindi intrinsecamente indica l'idea di costanza e della durata di questa virtù in un tempo, quindi rispetto ai due verbi precedenti non indica una trasformazione bensì un processo durativo.

Concludendo diciamo quindi che il preverbo *per-* ha la capacità di rendere potenziale e suscettibile di “gradiente aspettuale” un verbo, cosa che solitamente è possibile solo con sostantivi e nomi, perché il preverbo ha “*une aptitude à rendre supérieur le degré de puissance du verbe*” (Van Laer 2005), pur come abbiamo già detto essendo il preverbo *per-* solitamente combinato con sostantivi e aggettivi che per la loro natura intrinseca sono suscettibili della soggettività del parlante.

Quindi più che parlare di un processo che da un punto si realizza, dovremmo piuttosto parlare di un processo che da un punto di partenza diviene più forte, per caricarsi di un gradiente (aspettuale) superiore.

E' ovvio, come giustamente la studiosa Van Laer (2005) sottolinei come questo si intrecci non solo con la semantica e la morfosintassi, ma anche con quell'insieme di discipline che vanno sotto il nome di stilistica e che dunque sfocino ancora una volta nella soggettività ed espressività dell'idioletto dell'autore.

Vediamo ora dall'opera plautina alcuni esempi di verbi composti con il preverbo *per-*.

“ *auribus peraudienda sunt*” ( *Miles gloriosus*, I, 34)

“ devo ascoltarle fino alla fine con le orecchie”

È chiaro come qui il senso sia perfettivo all'interno del modello di quei verbi che già precedentemente abbiamo analizzato (§ 1.1), e che tramite la preverbazione rendono il senso dell'*accomplishment* dell'azione, acquisendo così il valore di telicità.

Un altro esempio di verbo che acquisisce *accomplishment* e delinea il processo ad un punto di arrivo lo vedremo poco dopo:

“ *tibi muni viam qua cibatus commeatusque ad te et legiones tuas tuto possit pervenire*”

“taglia i viveri agli avversari e apri una strada sicura da cui possano giungere ( toccare a) a te e alle tue legioni” , qui oltre al valore aspettuale abbiamo anche un’ indicazione di tipo spaziale, sembra indicare un ‘ path ‘ tragitto.

Un altro esempio di un verbo dal comportamento anomalo ci viene sempre dall’ opera plautina e leggiamo:

“*docte tibi illam perdoctam dabo*” ( Miles gloriosus, I, 257)

“ te la invierò lì preparata e istruita a fondo”

Anche qui il senso è intensivo, più che semplicemente perfettivo, posto che il verbo *doceo* deriva dall’ antico causativo indoeuropeo in –eyo e non è un verbo stativo, infatti indica la formazione completa della fanciulla.

Concludendo la maggior parte dei verbi composti in *per-* possono essere ascritti a quella categoria di verbi che la studiosa Romagno definisce del primo tipo ovvero biargomentali entrambi, ma mentre nella variante preverbata il verbo è atelico, in quella composta incrementa il suo gradiente sino ad acquisire una valenza di *accomplishment*. Una piccola parte dei verbi in *per-* ovvero quelli che abbiamo definito come verbi che indicano l’ entrata in uno stato solitamente contrassegnata dall’ uscita in *sco-*, come *percalesco*, *perhorresco et alii* al contrario, fanno parte dei verbi del secondo tipo ovvero quelli dove nel verbo marcato il soggetto che è sintatticamente e semanticamente legato a questo, si trova in uno status molto diverso, tanto che è sotteso al verbo preverbato un sottoevento x, introdotto dall’ operatore DIVENTARE (§ 1.4).

Avremo così infatti che un x soggetto passa da uno stato A ad uno stato B, tramite un cambiamento di stato.

### 2.3 Tre preverbi speciali: *ex*, *ad*, *in*.

Focalizziamo ora la nostra attenzione su tre preverbi che ho rilevato essere molto interessanti, per via del loro comportamento peculiare e sfaccettato. D'ora in avanti classificheremo i verbi rilevati nell'opera plautina secondo il seguente criterio per cui abbiamo i seguenti tipi di verbi:

1. verbi in cui il prefisso ha solo una valenza compositiva
2. verbi in cui il prefisso ha il potere di creare un cambio di valenza
3. verbi in cui il prefisso conferisce un *quid* aspettuale

Il primo tipo di verbi attraverso il morfema che funge da prefisso non registra un cambiamento significativo, diciamo che spesso il *quid* aggiuntivo è un'informazione di tipo spaziale o direzionale. Ciò accade prevalentemente per i verbi di movimento come *eo*, come vedremo a breve.

Il secondo tipo di verbi invece tramite il prefisso registra un cambio del suo schema valenziale; nel terzo tipo avviene invece un cambiamento che riguarda l'aspetto, che può assumere una *nuance* ingressiva, perfettiva od altro (§ 1. 1.3 ).

### 2.3.1 Il preverbo *ex*.

Passiamo ora ad analizzare il preverbo *ex*, uno dei più produttivi. Abbiamo già precisato, riferendoci al lavoro di D. Bertocci come sia facile con alcuni morfemi ed *ex*- è certamente uno di questi, cadere nella tentazioni di considerare e poi tradurre i verbi marcati (composti) come il risultato del significato del verbo non preverbato più l'aggiunta del significato del preverbo che è spesso facilmente desumibile (si pensi a quanto sia trasparente la semantica di preverbi come *ex, de, ab*).

Diventa facile cadere in un ennesimo errore considerare cioè il fenomeno della preverbazione come un mero fenomeno compositivo che coinvolga solo la relazione fra lessema e suffisso, senza considerare invece le pesanti ricadute che ha la relazione fra il verbo e i suoi argomenti.

Partiamo così dal modello preso in considerazione precedentemente per analizzare la casistica dei verbi in *ex* trovati nell'opera presa in considerazione.

Partiamo da quello che con un' espressione abbastanza efficace potremmo definire il grado 0 della composizione preverbale, ovvero quella pletora di casi in cui il morfema non crea (almeno apparentemente) nessuna modifica né a livello aspettuale né a livello valenziale.

Facciamo degli esempi:

*“molestae sunt: orant, ambiunt, exobsecrant videre ut liceat, ad sese arcessi iubent, ut tuo non liceat dare operam negotio”* (Miles gloriosus I,69-71)

“sono moleste: pregano, fanno moine, scongiurano di poterti vedere, vogliono che ti si porti da loro; non ti lasciano fiatare e fare gli affari tuoi”

*“qui autem auscultare nolet exurgat foras, ut sit ubi sedeat ille qui auscultare volt”*  
(Miles gloriosus, II, 80-81)

“chi per altro non ce l' ha si alzi ed esca, lasciando il posto a chi desidera sentire”

*“satin eadem vigilantibus expetunt quae in somnis visa memoras?”* (Miles gloriosus, II, 393)

“ti capitano da sveglia le stesse cose che ti ricordi di aver sognato”

*“hau centesumam partem dixi atque, otium rei si sit, possum expromere”* (Miles gloriosus, III, 764)

“ho solo detto la centesima parte di quel che potrei dire”

*“fugiam hercle aliquo atque hoc in diem extollam malum”* (Miles gloriosus, III, 861)

“per Ercole devo fuggire da qualche parte per evitare il guaio”

Tali esempi di forme verbali preverbate in *ex* che non mostrano significativi cambiamenti

di tipo morfo- sintattico hanno in comune di essere soprattutto verbi di movimento che attraverso il morfema aggiuntivo rimarcano in maniera più intensa il significato già espresso dal verbo nella sua forma non marcata.

Passiamo ora al secondo caso quei verbi cioè che nella loro forma marcata esprimono un cambiamento di tipo valenziale.

“*sed me exceptit: nihili facio, quid illis faciat ceteris*” (Miles gloriosus, II, 168)

“ha escluso me: che se la prenda con gli altri io non faccio nulla”

“*abeamus ergo intro, haec uti meditemur cogitate, ut accurate et commode hoc quod agendum est exsequamur*” (Miles gloriosus, III, 943-944)

“adesso entriamo in casa a ripassare tutto per bene per poi attuare il piano alla perfezione e senza esitazioni quando arriverà il soldato”

Anche in questo caso notiamo che il cambio di schema valenziale riguarda verbi di movimento, rispetto al caso precedente (quello del morfema del primo tipo) notiamo che ci sono dei cambiamenti significativi tuttavia a livello morfo-sintattico.

Prendiamo il verbo *venio* che è palesemente intransitivo, non si registra infatti la possibilità

da parte di un complemento oggetto di transitare dal verbo; *venio* corrisponde al nostro <<venire>>, <<giungere>>, contrariamente *advenio* può assumere il significato di <<accadere>>, ma anche <<avvicinarsi>>, quindi uno schema valenziale differente, che può prevedere una struttura biargomentale ma anche triargomentale.

Es. è giunto il pellegrino -> STRUTTURA BIARGOMENTALE

Es. il cane si è avvicinato pericolosamente al gatto -> STRUTTURA TRIARGOMENTALE

Discorso differente per il verbo *exsequor* che nella sua forma non marcata indica sia il transitivo <<seguire>> che l'intransitivo <<aspirare>>, <<dirigersi>>, e tali significati sono contemporaneamente coperti dal verbo nella forma marcata, come vediamo nell'esempio all'interno del *Miles gloriosus*.

È chiaro come in tali esempi si aggiunga a quello che è il verbo e il suo significato, un terzo elemento che da una direzione, o se vogliamo essere più chiari, rifacendoci al



modello d G. Cinque (§ 1.8) otteniamo una informazione che è quella espressa dal cosiddetto *goal*.

Analizziamo ora l' ultimo gruppo di verbi quelli cioè che evidenziano un particolare cambiamento di tipo aspettuale:

*“mihi ad enarrandum hoc argumentum est comitas, si ad auscultandum vostra erit benignitas”* (Miles gloriosus, II, 79-80)

“sono qui disposto a narrarvi per filo e per segno l' argomento di questa commedia se voi abbiate la voglia di ascoltarmi”

*“comoediai quam nos acturi sumus et argumentum et nomen vobis eloquar”* (Miles gloriosus, II, 84-85)

“vi diro (descrivèrò per filo e per segno) l' argomento e il titolo della commedia che noi faremo”

*“date operam, nam nunc argumentum exordiar”* (Miles gloriosus, II, 98)

“state attenti perché qui comincerò a parlare dell' argomento dell' opera”

*“quid nunc? Si ea domist, si facio ut eam exire hinc videas domo, dignun es verberibus multis?”* (Miles gloriosus, II, 341)

“allora se lei è in casa nostra, se la faccio venir fuori e tu la vedi, riconoscerai di meritare tante legnate?”

*“cedo vel decem, edocebo minime malas ut sint malae”* (Miles gloriosus, II, 356)

“potrei ammaestrare dieci ingenue e farle diventare perverse”

*“nego hercle vero, nam ill' me votuit dicere: neque equidem heminas octo exprompsi in urceum neque illic cali dum exhibit in prandium”* (Miles gloriosus, II, 764)

“dico di no perché lui mi ha proibito di parlare: di conseguenza non è vero che ho scolato nel suo orcio 4 litri di vino e che lui se li è scolati caldi a pranzo”

In questo ultimo gruppo di verbi, notiamo che si registra un vero cambiamento a livello morfo-sintattico e semantico, cambia infatti l' interpretazione aspettuale, il nocciolo comune di significato viene infatti preservato ciò che subisce uno slittamento è l' aspettualità, dando così alle forme marcate del verbo considerato una *nuances* di perfettività come nell' esempio di *narro/ enarro* o *bibo/exbibo*, *doceo/edoceo* o *loquor/eloquor*; in altri casi come nella coppia minima *ordior/ exordior* invece l' aspetto verrà incrementato nel senso di ingressività da parte del soggetto nell' azione espressa dal verbo.

Nel caso invece del verbo *exeo* questi esprime un' azione di cui scorgiamo l' *accomplishment* ed inoltre grazie al complemento “*domo*“ si rende bene l' idea di allontanamento e di “*source* “ cioè provenienza- allontanamento.

#### 2.2.5 Il preverbo *in-*

Così come per *ex-*, notiamo che una buona parte dei verbi preverbati in *in-* si carica di una valenza aspettuale aggiuntiva. Dagli esempi che abbiamo tratto dall' opera plautina emerge bene come la preverbazione espressa dal preverbo *in-* sia capace di dare al verbo semplice soprattutto una connotazione ingressiva, ovvero di entrata in uno stato od azione (1.1.2) , altre volte abbiamo invece un cambiamento nella aspettualità (in altri casi si verificherà un cambiamento da verbo atelico in telico).

Partiamo dal seguente caso:

“*de tegulis modo nescioquis inspectavit vostrum familiarium per nostrum impluvium intus apud nos Philocomasium atque ospite osculantis*” (Miles gloriosus, II, 174)

“dal tetto qualcuno dei vostri servi, non so chi, ha appena guardato giù in casa nostra attraverso l' impluvio e ha visto Filocomasio e il mio ospite che si baciavano”

“*nunc sic rationem incipisso, hanc instituam astutiam*” (Miles gloriosus, II, 238)

“ ecco voglio cominciare con questa astuzia”

“*si invenio qui vidit, ad eum vineam pluteosque agam*” (Miles gloriosus, II, 266)

“se trovo quello che mi ha assistito alla cosa, gli schiererò contro le macchine da guerra”

In tutti i casi non si registra un cambiamento in senso aspettuale fra la forma preverbata e la non marcata nelle seguenti coppie minime *specto/ inspecto* (valore intensivo/frequentativo) e *capio/ incipio* ma si modifica lo schema valenziale e non di poco; *specto* vuol dire <<guardare >> <<assistere>> <<essere rivolto a>> dunque ha una doppia costruzione e transitiva e intransitiva; nel caso di *capio* e *incipio* invece notiamo che mentre nel verbo *capio* il senso è puramente transitivo, come <<intraprendere>> <<cominciare>> <<comprendere>>, ma anche <<scegliere>> <<occupare>>, nel caso della sua forma preverbata ha solo una *nuance* ingressiva come a dire <<cominciare a >> e si notano particolari restrizioni sull’ oggetto retto dal verbo. Consideriamo ora altri esempi come:

“*nam nisi qui ipse amavitaegre amantis ingenium inspicit*” (Miles gloriosus, II, 639)

“sappi che solo chi ha provato l’ amore guardare a fondo l’ animo di un innamorato”

In questo ultimo esempio si verifica un cambiamento stavolta di tipo aspettuale, poiché la differenza fra la forma preverbata e la non marcata sta nell’ incremento di quel valore perfettivo con cui non si indica il semplice significato di <<guardare>> come in *specio* ma di <<guardare a fondo>> . Detto ciò concludiamo che il morfema *in* ha una sola capacità ovvero quella di caricare la forma non marcata di un *nuance* ingressiva o perfettiva, ne deduciamo così che gli unici cambiamenti attivati riguardano l’ aspettualità del verbo mai lo schema valenziale.

A conclusione diciamo che per i composti preverbati in *in-* non notiamo significativi cambiamenti di struttura argomentale, ma semplicemente cambiamenti di tipo aspettuale fra forma semplice che esprime un tempo atelico e forma preverbata che invece esprimerà un tempo telico (*accomplishment*). Se volessimo riferirci quindi al paradigma della studiosa D. Romagno potremmo dire di essere in presenza di verbi del primo tipo, entrambi biargomentali ma l’ uno atelico (forma non preverbata) l’ altro telico (forma preverbata).

## 2.2.6 Un preverbo particolare: ad

Analizziamo ora il preverbo *ad*, che ha per alcuni versi un funzionamento simile a quello dei morfemi *ex* ed *in*. L' elemento forte accomunante tali morfemi è quello di rendere bene l' idea di spazialità nel verbo.

Ma vediamo più da vicino cosa intendiamo con tali proprietà.

Ancora una volta rifacciamoci al paradigma che abbiamo preso per classificare le coppie minime di verbi, ovvero analizziamo quel gruppo di verbi che nell' opera plautina paiono non registrare alcun cambiamento significativo a livello aspettuale e valenziale.

Partiamo da tali esempi:

*“Interibi hic miles forte Athenas advenit, insinuat sese ad illam amicam mei eri”* (Miles gloriosus, II, 18)

“proprio in quel tempo ecco che ti arriva ad Atene questo soldato e si introduce nell' ambiente dell' amante del mio padrone”

*“nam is illius filiam conicit in navem miles clam matrem suam, eamque huc invitam mulierem in Ephesum advehit”* (Miles gloriosus, II, 113-114)

“ a sua insaputa prende la figlia, la carica sulla nave e, malgrado la sua resistenza, se la porta ad Epheso”

*“itaque illi amanti suo hospiti morem gerit nosque opera consilioque adhortatur iuvat”*  
( Miles gloriosus, II, 136-137)

“costui è ben contento di assecondare il suo ospite innamorato e addirittura ci incoraggia e ci aiuta a parole e fatti”

*“et mox ne erretis, haec duarum hodie vicem et hinc ei illinc mulier feret immagine, atque eadem erit, verum alia esse adsimulabitur”* (Miles gloriosus, II, 150-152)

“la ragazza oggi farà la parte di due persone e apparirà ora di qui e ora di là: sarà sempre la stessa ma fingerà di essere diversa”

“*nam i solent, quando accubere ubi cena adpositast, dicere...*” (Miles gloriosus, III, 753)

“adesso parli come la gente insolente che appena si è seduta a tavola e la cena è servita dice”

“*nunc hoc animum advortite ambo*” (Miles gloriosus, III, 766)

“volgete l’ animo a me tutti e due”

“*dixi hoc tibi dudum et nunc dico: nisi huic verri adfertur merces non hinc suo seminio quemquam proculenam impertiturust*” (Miles gloriosus, IV, 158)

“te l’ ho appena detto e te lo ripeto ora: se non lo si foraggia questo verro si guarderà bene dal distribuire il suo seme prezioso a una porcella”

In tutti questi esempi non sembra apparire alcun cambiamento significativo nel momento in cui aggiungiamo al verbo non marcato il morfema *ad*.

Infatti ad uno sguardo più attento noteremo che tutti questi verbi hanno una caratteristica in comune ovvero quella di essere verbi dinamici, mai stativi e in particolare alcuni hanno la proprietà di esprimere un movimento, quindi la particella *ad* è funzionale nel verbo a conferire a questo un senso spaziale, che essendo già intrinseco nella forma non marcata, diviene rafforzato in quella preverbata. A ciò aggiungiamo che il verbo *fero* costituisce una notevole eccezione poiché di per sé non è un verbo di movimento, ma incorpora un punto a cui si porta, e quindi viene trattato come una sorta di moto causato.

Oltre a ciò si pensi a verbi come *venio/ advenio* <<venire>> <<giungere>> , od alla coppia *veho/adveho* <<portare>> <<trasportare>>, o la coppia *hortor/ adhortor* <<esortare>> <<incitare>> o la coppia *simulo/ adsimulo* << fingere>> <<imitare>> che non sono certamente verbi di movimento, ma sono sempre dinamici e non registrano un significativo cambiamento a livello semantico e sintattico, semmai anche qui vi è un rafforzamento del significato già espresso dal verbo non preverbato.

L’ unico verbo rilevato che invece registra un cambiamento di valenza ma solo in alcuni casi è *loquor* che è palesemente intransitivo stando per <<parlare a, rivolgersi a>> e

invece nella forma preverbata alle volte diviene transitivo, e sta per <<parlare>> <<dire>>.

Vediamo nel testo:

“heus te adloqui, Paestrio” (Miles gloriosus, II, 217)

“parlo con te, parlo proprio con te Paestrione”

In tal caso non regge il caso accusativo, piuttosto reggerebbe un dativo nel senso di <<rivolgersi a qualcuno>> ma spesso nella forma non marcata non è difficile trovare il senso di <<raccontare>> <<dire>> che sono chiaramente forme transitive (e cambia l’oggetto selezionato, non più +umano ma –umano).

L’ultimo caso, esiguo di esempi per altro, è quello del gruppo di verbi i quali registrano una modifica di tipo aspettuale. Vediamo un breve esempio:

“Hercle vero iam adlubescit primulum, Paestrio” (Miles gloriosus, IV, 1004)

“per Ercole, già mi stuzzica alla prima occhiata Paestrione”

-

Gli esempi di verbi composti in *ad-* tratti dal *Miles gloriosus* potrebbero ancora essere moltissimi, ma ho notato confrontando sul *TLL* che tale comportamento sintattico e semantico fra le forme preverbate legate al morfema *ad-* e quelle non marcate spesso è di continuità, più che di rottura come avviene nel caso degli altri preverbi.

In tutti gli esempi che ho citato in effetti è vero che la semantica lessicale è abbastanza coerente tra semplice e preverbato; anche la valenza non ha **sempre** scarti; tuttavia il significato viene modificato in qualche modo dal prefisso che acquisisce così una indicazione spaziale; se dovessimo rifarci al paradigma di G. Cinque (source>goal>path>state) noteremmo che proprio l’indicazione del *goal* va a comparire, accettando l’idea che il preverbo mantenga le proprietà della preposizione da cui deriva.

Ciò mi ha molto incuriosito e per questo ho deciso di verificare se tale comportamento è frutto di una casualità anzi di una conscia scelta stilistica dell' autore rispetto a tale opera o se invece è indicativa di un comportamento regolare di tale preverbo quando questi si combina con dei verbi.

Prendiamo ad esempio l' opera *Aulularia* poiché è una delle più famose ed a livello propriamente lessicale anch' essa per ricchezza espressiva ben si presta ad esempi.

Troviamo un primo esempio di verbo composto in *ad-* proprio all' inizio del primo atto quando Staphila dice:

“ [...] *neque iam quo pacto celem erilis filiae  
Probrum, propinqua partitudo quoi appetit,  
queo comminisci*”

“[...]e ho anche un' altra preoccupazione: non so proprio in che modo io possa più ormai riuscire a nascondere la vergogna di sua figlia, il cui imminente parto sta giungendo”

qui notiamo il verbo *appeto* o *adpeto* il quale secondo il TLL segue la coniugazione del verbo *peto*, da cui è composto, che indica l' atto del chiedere qualcosa; anche in tal caso notiamo l' assenza di un significativo slittamento semantico e sintattico. Il verbo *peto* ha il significato di chiedere per raggiungere qualcosa, nel caso della forma preverbata in *ad-* il significato permane immutato, ma è sotteso il senso di “ essere indirizzato a “ qualcosa di non precisato ma che è un “ indirizzo” se pur astratto.

Prendiamo così un ulteriore esempio; poco più in là vediamo Euclione che rivolgendosi a Staphyla dice:

“*adeunt, consistunt, copulantur dexteras,  
rogitant me ut valeam, quid agam, quid rerum geram*”

“mi vengono incontro, si fermano a stringermi la mano  
Mi chiedono come sto, come mi va la vita, di che cosa mi occupo”

Qui invece vediamo la differenza fra il verbo *eo* che indica un' azione legata al movimento, banalmente l' andare e il verbo nella sua forma marcata in *ad-* che indica sì un movimento ma direzionato. Rifacendoci alla sistemazione che da dei verbi preverbati che acquisiscono un *quid* aggiuntivo per il tramite della preverbazione Guglielmo Cinque e a cui abbiamo sopra accennato (§ 1.8) , diremmo che la forma marcata si carica di un valore aggiunto di tipo direzionale e più specificatamente di un *goal* ovvero una meta. Euclione ci dice che gli amici si dirigono verso di lui, lo salutano, gli stringono la mano etc etc. (non è necessario fare riferimento a Cinque, per casi come questo tutta la letteratura vede concordemente un valore spaziale del prefisso).

Notiamo così che per i verbi preverbati in *ad-* che indicano movimento, sia verbi palesemente di moto come *eo* sia verbi meno espliciti come *vorso*, si verificano cambiamenti più o meno significativi a livello semantico e sintattico, esprimendo già la radice del verbo un certo contenuto semantico e vedendo tale contenuto come ulteriormente rafforzato e “direzionato” dal preverbo adiacente.

#### 2.4 Sco- verbs

Un capitolo a parte merita quel gruppo di verbi i quali vengono definiti *sco-* verbs, quei verbi che per il tramite dell' infisso *sco-* nel latino riescono ad acquisire una connotazione ingressiva rispetto ai corrispettivi non marcati.

In merito troviamo una vasta letteratura ma chi più di altri ha messo a fuoco il punto è stato lo studioso R. Van der Heyde negli Opuscoli lingua latina (1925).

Nell' articolo “*L'aspect verbal en latin. Problèmes et résultats*” dedicato al suffisso *sco-* leggiamo “*le suffixe sco- trans forme les présent pur et simple en présent de progression*”, questo concetto a sua volta è poi legato al concetto di infectum latino, cioè a quel processo di cui percepiamo l' inizio una eventuale durata ma non il suo limite ultimo. I verbi in *sco-* sono molteplici, ma orientativamente ne abbiamo di tre tipi:



4. Il primo gruppo è formato unicamente dal verbo *compesco* (da *comparesco*)
5. Il secondo gruppo è formato da quei verbi che aggiungono direttamente il suffisso alla radice: di questi ne abbiamo due tipi quelli che hanno il raddoppiamento come *disco* o senza raddoppiamento come *pasco*
6. Il terzo gruppo che è quello più nutrito è quello che comprende i verbi che aggiungono il suffisso a un tema nominale come *irascor* (da *ira*) o *ulciscor* (da *ulcus*).

Vediamo quindi alcuni esempi all' interno dell' opera plautina:

“*quid libitum est illi condormiscere?*” (Miles gloriosus, III, 826)

“come gli è venuto il desiderio di addormentarsi?”

Notiamo che in questo caso (secondo modello di verbi in *sco-* che attaccano direttamente il suffisso alla radice) abbiamo un duplice fenomeno, la preverbazione *com-*, che ha il significato che abbiamo sopra detto (§ 2.2.2), e in aggiunta il suffisso *sco-* che indica l' ingresso nello stato del dormire. Rispetto all' originale forma non marcata dal verbo *dormio*,(TLL), notiamo che l'azione subisce un cambiamento che riguarda lo spessore temporale dell'azione e dunque l' aspettualità, infatti il verbo da telico (es. “io dormo per 8 ore”) diventa atelico (es. \* “io mi addormento per 10 ore”) non si può infatti stabilire con certezza la durata del tempo interno espresso dal verbo ( l' evento di dormire non è necessariamente telico, anzi è di solito inergativo e come tale dinamico, non telico).

Ancora vediamo un secondo esempio:

“*hercle vero iam adlubescit primulum, Paestrio*” (Miles gloriosus, IV, 1004)

“per Ercole, l' idea mi sta allettando da subito”

Anche qui notiamo che dalla forma composta a quella non marcata derivata dal verbo *libet*, <<piacere>> il cambiamento segnato è di tipo temporale (e dunque aspettuale), percepiamo l' ingresso nello stato od azione ma non la sua durata o il suo termine.

Prendiamo ora l'ultimo esempio utile ai nostri fini:

*“dum haec consulescunt turbae atque irae leniunt”* (Miles gloriosus, II, 584)

“ fin quando questo pandemonio non si placa e le ire non sbollono”

Anche questo, come il primo è un caso particolare, per via della duplice composizione, è derivato infatti da *sileo*, (TLL) <<tacere>>, ed è un verbo che nell'analisi di Van der Heyde è del terzo tipo poiché deriva da quello che è un tema nominale.

Questi tre tipi di verbi, sono buoni esempi di ciò che Romagno chiamerebbe verbi del secondo tipo, l'uno nella forma non marcata, l'altro nella forma preverbata, mostrano lo stesso schema valenziale ovvero quello che prevede un unico argomento.

Inoltre sappiamo che in questo tipo di verbo cambia il coinvolgimento del soggetto nell'azione.

In entrambi i casi il soggetto è ACTOR (ruolo tematico attivo), cioè da intenzionalmente inizio all'azione espressa dal verbo ma mentre l'oggetto nel primo caso non è coinvolto completamente nel processo, al contrario lo è nel secondo caso.

Diciamo così che da UNDERGOER [-prototipico] diventa UNDERGOER [+prototipico] ed il sintagma verbale da [-telico] a [+telico]. Inoltre notiamo un altro comportamento, ovvero nel primo caso abbiamo un'attività atelica inagentiva od una incrementativa ma che non implica il raggiungimento di un telos specificato. Nel caso poi del verbo preverbato notiamo subito al contrario un cambiamento di stato quindi “ con l'aggiunta del preverbo, invece, l'argomento unico del predicato passa da un ruolo inattivo [-prototipico] a un ruolo inattivo [+prototipico]” ( D. Romagno, 2003).



*Riferimenti bibliografici*

Andorno, Cecilia (2003) “Le forme- Il tempo” in “*La grammatica italiana*”, Bruno Mondadori, Milano.

Bertocci, Davide ( 2011) “Tipi di preverbazione in latino: la funzionalità aspettuale” in “*I preverbi. Fra sintassi e diacronia*”, Unipress, Padova.

Bybee,, J.L.,( 1985) “Aspect” in “*Morphology. A study of the relation between meaning and form.*”, John Benjamins publishing Company, Amsterdam/ Philadelphia.

Cinque, Guglielmo (2009) “Mapping spatial PPs: an Introduction”. In: Cinque, G. – Rizzi, L. ( eds), *Mapping spatial PPs. The cartography of Syntactic structures, Vol. 6.* New York, Oxford University Press.

Comrie, Bernard (1976) *Aspect*, Cambridge, University Press.

Ernout A. Meillet A., (1932) *Dictionnaire etymologique de la langue latine: histoire des mots.* Ed. Klincksieck, Parigi.

Hoekstra, Teun (1992) “ Aspect and Theta Theory”. In: Roca, I.M., Ed. 1992 pp. 145-174.

Hofman Johann Baptist – Szantyr, Anton (1965), *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, Beck.

Leumann, Manu (1997), *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, Beck.

Moussy, Claude, ed.( 2005) *La composition et la preverbation en latin*. Paris, Presses del l' Université Paris- Sorbonne.

Pinkster, Harm (1990), *Latin syntax and semantics*, New York Routledge,.

Romagno, Domenica (2003) “Azionalità e transitività: il caso dei preverbi latini” *Archivio glottologico italiano*, Le Monnier, Firenze pp. 154-170.

Romagno, Domenica (2004) “Ancora su preverbazione e sistemi verbali. Il caso dei preverbi greci” *Archivio glottologico italiano*, Le Monnier pp.165-174.

Plautus, Titus, Maccius, *Miles gloriosus*,1999 Arnoldo Mondadori Editore, a cura di Giovanna Faranda, Milano.

Plautus, Titus, Maccius, *Miles gloriosus*, 1999 Arnoldo Mondadori Editore, a cura di Giovanna Faranda, Milano.

Tenny Carol (1987), “*The aspectual Interface Hypothesis*” in *Proceeding of NELS* University of Massachussets, Amherst.

Van Laer, Sophie ( 2005), “ *Per et les procès gradable*” In: Moussy, C. ed. ( 2005).

Van der Heyde, R. (1925) *Opuscoli di lingua latina no.4*.

Walde A. Hoffmann G.B. (1930-1958) *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter Universitätverlag.



## APPENDICE

In questa appendice, che scrivo a conclusione del mio lavoro, includo quei verbi di cui ho già esposto nel secondo capitolo alcuni esempi, nel tentativo di verificare, lì dove si presentino, delle discordanze di comportamento rispetto ai verbi che abbiamo precedentemente considerato.

Procediamo con ordine prendendo due casi di verbi che si presentano ben due volte nell'opera plautina, preverbati in *ex*.

Vediamo il caso del verbo *eloquor* che abbiamo già verificato ( § 2.3.1 ) :

“ *ego eloquar. Sed amabo advortite animum* ” ( Miles gloriosus, II, 383 )

“ *io ve lo racconterò.. Ma io vi prego di stare attenti* ”

Anche qui come nell' esempio portato precedentemente ( § 2.3.1 ) il verbo viene a modificarsi soprattutto nella sua aspettualità, poiché si vuole rendere l' idea dell' ingresso del soggetto in una certa azione.

Vediamo un altro esempio, tratto dal verbo *exeo* che abbiamo verificato già nel capitolo precedente:

“ *post, quando exierit Sceledrus a nobis, cito transcurrito ad vos rusum curriculo domum* ” ( Miles gloriosus, II, 524 )

“ Poi, quando Sceledro uscirà da casa mia, allora torna di là, sempre di corsa ”

Anche qui come in precedenza, notiamo che il verbo *exeo* tramite il preverbo, essendo poi *eo* un verbo di movimento, prende una sfumatura direzionale di *source* “ provenienza ”, tale sfumatura incrementata dalla presenza del complemento “ *a nobis* “ .



Passiamo ora al preverbo *ad* e in particolare ci occupiamo del verbo *adloquor* di cui abbiamo già discusso precedentemente ( § 2.2.6 ) vediamo un esempio:

“ *te adloquor, viti probrique plena, quae circum vicinos vagas* ” ( *Miles gloriosus*, II, 423)

“ sto parlando con te, svergognata e maliziosa, che te ne vai sempre in giro”

Anche in tal caso, il verbo preverbato in *ad* acquisisce una sfumatura diversa poiché, dalla forma semplice *loquor* , cambia non solo schema valenziale, ma congiungendosi con un complemento di termine in tal caso ( *te* ) acquista una sfumatura direzionale di *goal* “ meta “ .

Continuiamo con un altro esempio:

“ *estne advorsum hic qui advenit Paestrio?* ” ( *Miles gloriosus*, II, 169 )

“ *è proprio Paestrione quello che sta arrivando?* ”

Partendo dalla base semantica del verbo *venio* che esprime un moto, se a questo aggiungiamo il preverbo *ad* avremo un' ulteriore indicazione di direzionalità *goal* “meta” appunto, sia che indichi un luogo, sia che indichi una persona, cosa che avevamo già verificato nel secondo capitolo, senza che si crei una modifica aspettuale.

Passiamo ora in rassegna alcuni verbi preverbati in *in* , come *invenio*:

“ *at quidem illuc aetatis qui sit non invenies alterum lepidiorem ad omnis res nec qui amicus amico sit magis* ” ( *Miles gloriosus*, III, 659 )

“ un altro di quella età che mostri più spirito in ogni circostanza e sia più disponibile con gli amici, non lo trovi”

Come sottolineato nel capitolo precedente ( § 2.2.5 ) non sempre si ha un cambiamento di valenza fra la forma marcata e quella non, in questo caso il cambiamento è solo

aspettuale infatti, poiché suggerisce l' idea di *accomplishment* , mentre per il verbo semplice il significato sarà “ venire” “ arrivare” , per la forma marcata il valore sarà “ inventare” “ escogitare” .

Facciamo un altro esempio sempre dal verbo *invenio*.

“ *nam bona uxor suave ductust, si sit usquam gentium ubi ea possit inveniri*” ( Miles gloriosus, III, 686 )

“ una buona moglie sarebbe anche bello sposarla, ma se si potesse trovarla”

Qui il senso di *invenire* è sempre lo stesso, cioè quello di “ trovare” che ha una chiara valenza telica.

Confermiamo dunque da parte anche di questi verbi preverbati di cui abbiamo preso più esempi e non solo uno, un comportamento compatto e unitario, sia che si modifichi lo schema valenziale sia che si modifichi l' aspettualità ( telicità vs. atelicità), spesso coadiuvata da sfumature direzionali impresse da preverbi come *ex, in e ad*.

Concludiamo quindi con una ricognizione dei vari tipi di verbi trovati nell' opera plautina e da me analizzati.

verbi preverbati con valore spaziale:

<sup>35</sup><sub>17</sub> Evenio << avvicinarsi>> << venir fuori>>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Excipio << tirar fuori >> << estrarre >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Exeo << uscire >> << sfociare>>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Evoco << chiamare fuori >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Adeo << andare verso >> << andare incontro >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Adduco << condurre a sé >> << spingere >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Adfero << apportare >> << portare contro >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Infero << portare dentro, verso, su, a >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Incedo << incedere>> << avanzare >>

#### Verbi con aggiunta o modifica di valenza:

<sup>35</sup><sub>17</sub> Accedo << avvicinarsi a >> << prendere parte >> << arrivare a >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Invenio << trovare >> << inventare >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Invideo << guardare di malocchio >> << essere maldisposto >>

#### Verbi con modifica di aspetto:

<sup>35</sup><sub>17</sub> Enarro << spiegare dettagliatamente >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Eloquor << parlare in modo eloquente e preciso >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Esordio << cominciare a parlare>>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Edoceo << informare minutamente>> << ammaestrare>>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Exbibo << tracannare >> << scolare >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Adlubesco << cominciare a piacere >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Invenio << escogitare >>

#### Verbi senza modifica di alcun tipo fra la forma marcata e non:

<sup>35</sup><sub>17</sub> Exobsecro << pregare vivamente >>

<sup>35</sup><sub>17</sub> Exsurgo << alzarsi >>

- <sup>35</sup><sub>17</sub> Expeto << chiedere >> << bramare >>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Expurgo << pulire >>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Expromo << estrarre >> << emettere >>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Extollo << sollevare >>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Exsequor << seguire >>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Advenio << arrivare>>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Adveho << portare >> << trasportare>>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Adhortor << esortare>>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Adsimulo << fare simile a >>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Adloquor << parlare di >>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Appono << porre >> << collocare >>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Appeto << desiderare >> << cercare di raggiungere >>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Adverto << volgere verso >>  
<sup>35</sup><sub>17</sub> Inspecto << essere rivolto a >>



## CONCLUSIONI

Alla fine del mio percorso ritengo quindi di dover tirare le somme in merito alla questione ‘preverbazione’ e soprattutto in merito a quali fra le svariate sistemazioni è opportuno tenere in conto e considerare come maggiormente valide ai fini di un’ analisi corretta, ampia, contrastiva e che si riveli il più possibile esaustiva, malgrado il margine di errore o malgrado sia tale argomento assai scivoloso.

Partendo dal presupposto che è necessario considerare il fenomeno della preverbazione come assai antico e di origine rintracciabile già nel greco omerico, attraverso tutta una serie di vistosi fenomeni che vanno sotto il nome di tmesi, si nota chiaramente come tali particelle o morfemi soggiacciono alle medesime restrizioni riscontrabili nel fenomeno della tmesi.

Tuttavia non per questo si deve cadere nella tentazione che ha interessato una vasta schiera di linguisti del primo novecento i quali forti di tale riscontro nella greicità, hanno ridotto il fenomeno della preverbazione a un fenomeno meramente compositivo, tesi suffragata da tutta una serie di fenomeni legati alla fonotassi che ho ampiamente discusso nel primo capitolo e che sembrerebbero convalidare la supposizione che la preverbazione sia solo un fenomeno compositivo e dunque fono-morfologico.

Malgrado le palesi ricadute sul piano fonotattico e morfologico tale analisi infatti pecca di non riuscire a rendere conto di tutte quelle pesanti ricadute sul piano sintattico e dunque anche semantico che il verbo rivela.

Perciò prima di avvalermi della sistemazione della studiosa Romagno, ho ritenuto importante considerare un ausilio quale quello fornito dallo studioso Pinkster, che avrà considerato il verbo in generale e più dettagliatamente quello latino come studiabile ed analizzabile solo se considerati interessanti attitudini di questo, che sono assolutamente intrinseche alla semantica del verbo e che, come egli stesso sottolinea, sono proprietà intuibili da qualunque parlante nativo.

Dobbiamo quindi tenere in considerazione due proprietà: la dinamicità e il controllo.

Posto che la dinamicità non appartiene a tutti i verbi, ci basti pensare a quel gruppo in verità davvero esiguo di verbi puramente stativi; il controllo è una proprietà che invece mira a considerare la capacità o meno di un soggetto di mantenere un controllo sulla azione che è svolta da lui. Si pensi a verbi come *dormio* in cui tale capacità viene meno ad esempio.

In base dunque a come tali proprietà di dinamicità e controllo fra di loro si combinano otterremo un verbo che esprime uno stato, un'azione, una posizione o un processo.

Quindi considerate le azioni viste come processo dinamico, si deve ricordare tutta una serie di distinzioni che concernono il verbo inserito in una linea del tempo la quale chiarificherà se tale verbo è in atto di cominciare (ingressivo) o per esempio è in procinto di raggiungere un compimento (accomplishment).

Tenendo ciò come punto di partenza basilare metodologico, ritengo valida la suddivisione dei verbi in tre macro-categorie della studiosa Romagno, che terranno in conto il verbo come inserito in un contesto più ampio il quale contemplerà le innumerevoli interazioni fra il VP e gli altri argomenti.

Quindi ricordo brevemente le macrocategorie di verbi considerati dalla Romagno:

<sup>35</sup>/<sub>17</sub> tipo *molior* << I prepare>>; *emolior* << I accomplish>>: entrambi i verbi hanno due argomenti (successivamente faremo brevi ma esplicativi cenni alla struttura argomentale di un verbo);

<sup>35</sup>/<sub>17</sub> tipo *dormio* << I sleep>>; *obdormio* << I fall asleep>>: entrambi i verbi possiedono un unico argomento;

<sup>35</sup>/<sub>17</sub> tipo *laboro* << to strive for>>; *elaboro* << to achieve with effort>>: il primo ha un solo argomento, il secondo ne ha due.

Riassumiamo così brevemente che nel primo tipo di verbi il verbo semplice non implica necessariamente il coinvolgimento totale dell'oggetto; nel secondo tipo invece notiamo che il coinvolgimento è assicurato, tanto che in entrambi i casi il soggetto è ACTOR (ruolo tematico attivo), ma mentre l'oggetto nel primo caso non è coinvolto completamente nel processo, al contrario lo è nel secondo caso.

Nell'ultimo caso invece mentre per il verbo semplice il soggetto non possiede un argomento esterno che possa 'monitorare' il punto finale dell'azione, nel caso del verbo

preverbato aggiungendo un oggetto questi assume la capacità di dare telicità al verbo cioè una compiutezza (endpoint).

Il riscontro della effettiva presenza di tali domini l' avrò avuto al momento del confronto diretto con il testo plautino, soprattutto per tutta quella gamma di verbi, i quali tramite particelle preverbative come *ad* e *ex* soprattutto, conferiscono un' impronta direzionale alla semantica di base del verbo. Si arriva dunque al concetto di *small clause* con cui intendiamo riferirci alla "frase ridotta" la cui struttura è la seguente:

sv [ V SC [ Compl. [PRT]]]

tale struttura messa appunto da Hoekstra e Van Dikken i quali avranno considerato come i preverbi siano particelle che incorporate o no al verbo si leghino e interagiscano col complemento, non col verbo unicamente, come si credeva un tempo.

Es. " post quando exierit Sceledrus a nobis, cito transcurrito ad vos rusum curriculo domum"

( *Miles gloriosus*, II, 524 )

" Poi quando Sceledro uscirà da casa mia, allora torna di là, sempre di corsa"

Una terza sistemazione molto interessante che ha il merito ancora una volta di restituire una maggiore e più completa visione di insieme delle relazioni fra verbo e argomenti restanti è anche quella dello studioso Tenny il quale parla dell' argomento diretto interno, che ha il merito di modificare l' azione e il suo corso, secondo le sue parole infatti ha la capacità di " *measure out*" l' evento. Tale modello mostra come ci siano asimmetrie fra gli argomenti interni ed esterni riguardanti l' interazione delle proprietà aspettuali fra l' NP e il VP. Possiamo fare l' esempio di quei verbi che richiedono per proprietà strettamente intrinseche alla loro semantica l' uso di nomi *countable* in funzione di complemento oggetto vediamo un esempio:

Maria beve

Maria beve un the

*Iulus bibit*



*Iullus bibit uvam Calenam*

La sostanziale differenza fra i due enunciati è che nel primo caso si lascia a intendere che sia un'azione reiterata quindi priva di un vero spessore temporale; il secondo caso mostra palesemente attraverso il complemento oggetto espresso da un nome *countable* come attivi la dimensione temporale e definisca un *endpoint* dell'azione verbale.

Relato poi all'argomento diretto interno è il concetto di *affectedness* con cui ci riferiamo ad una sua proprietà particolare, che può essere sviluppata o meno nelle *middle formations* e nelle passivizzazioni dell'NP.

Es. *the Mongols' destruction of the city.*

Es. *the city's destruction by the Mongols.*

Invece vediamo:

Es. *Sally's pursuit of the cat.*

Es. *\*the cat's pursuit by Sally*

La condicio sine qua non per creare *middle formations* e passivizzazioni dell'NP è che il verbo abbia la possibilità di esprimere *affectedness*. Se vogliamo verificare che l'argomento interno diretto abbia tale possibilità o meno basta aggiungere avverbi temporali, vediamo ad esempio:

es. *destroy the city in a day/ \*for a day*

es. *pursue the cat \*in an hour/ for an hour*

la differenza sta che nel primo caso il verbo arriva ad una delimitazione o *accomplishment*, nel secondo caso no.

L'ultimo caso che avrò rilevato è poi quello in cui non emerge un significativo cambiamento fra la forma preverbata e quella non, anzi se controlliamo tramite un buon vocabolario di lingua latina noteremo che solitamente il verbo non marcato ha un tot di significati e di tutta l'intera gamma di questi il verbo nella sua forma preverbata si specializza soprattutto in uno di questi significati.

Facciamo un esempio col verbo *purgo* ed *expurgo*, il primo si può tradurre come << pulire >> << rimuovere>> << purificare>> << giustificare>> , mentre il secondo ha una valenza più specifica di << pulire>> .

O addirittura si presentano casi in cui non si registra fra forma preverbata e non alcun cambiamento come nel caso di *obsecro* e *exobsecro* che valgono entrambi per << pregare vivamente >> vediamo l' esempio:

“ *molestae sunt: orant, ambiunt, exobsecrant videre ut liceat, ad sese arcessi iubent*”  
( *Miles gloriosus*, I, 70)

“ *sono moleste: pregano, fanno moine, pregano vivamente di vederti, vogliono che ti si porti da loro*”

Concludo quindi affermando con maggiore rigore e cognizione di causa che non si può ascrivere il fenomeno della preverbazione al solo ambito fonetico e morfologico, quindi si deve osservare tale fenomeno come esito di una operazione compositiva e necessariamente vedere le interazioni strette intercorrenti fra VP e NP considerate le proprietà di partenza sia dell' NP, come ad esempio l' *affectedness*, sia tutto quel gruppo di proprietà semantiche che sono costituenti il verbo e che concernono sia l' aspettualità, ovvero il suo essere inserito nel tempo, sia tutte quelle restrizioni che sono intuibili da qualunque parlante nativo e pertengono più l' ambito della semantica.



## RINGRAZIAMENTI

*“Sono quel che sono, e questo è sufficiente,  
E se nessun altro al mondo se ne accorge, sono contento,  
E se tutti se ne accorgono sono ugualmente contento.  
C'è un mondo intero che se ne accorge, e per me di gran lunga il più grande,  
E questo sono io,  
E se arrivo a capirmi oggi o tra diecimila  
o dieci milioni di anni,  
Posso accettarlo allegramente ora o, altrettanto  
allegramente, posso aspettare.  
Il mio punto d'appoggio è cementato e mortasato nel granito,  
Rido di ciò che tu chiami dissoluzione, e conosco l'ampiezza del tempo.  
Sono il poeta del corpo,  
E sono il poeta dell'anima.”*  
WALT WHITMAN

A conclusione di questo mio percorso universitario vorrei ringraziare innanzitutto il relatore Chia.mo Prof. Bertocci, per aver supervisionato il mio percorso di tesi in tutte le sue fasi dalla ricerca alla stesura finale con prontezza, precisione e disponibilità piena. Un ringraziamento speciale va a tutti coloro i quali mi hanno mostrato vicinanza, stima, affetto e anche molta pazienza, in passato come anche in questo percorso di studio ed umano in terra patavina, alcuni dei quali superando spesso le resistenze e difficoltà della distanza fisica mi hanno dimostrato che le presenze nella nostra vita non sono solo quelle della cui disponibilità immediata godiamo. Un ringraziamento particolare va alla mia famiglia che mi ha guidato sino a questo ‘ oggi ‘ fra momenti di spensieratezza e momenti di dure prove, dandomi sempre la possibilità di fare le mie scelte, lasciandomi libera di esprimere il mio meglio, anche se questo si scontra necessariamente con il termine degli umani limiti; un grazie particolare ad Alda e Paola, che malgrado la mia lontananza dalla terra natia non hanno smesso di credere in un' amicizia le cui fila sono

legate da un sentire comune che per fortuna non necessita di troppe parole, ben diceva lo scrittore Cicerone riferendosi alla necessità dell'amicizia affermando che non avrebbe senso l'esistenza delle meraviglie del creato se non le si potesse condividere con l'amico, per cui spero di vedere nel mio futuro le migliori prospettive e di poterle osservare assieme a loro. Un ringraziamento più che speciale va a G. che non ha smesso mai di credere in me e in quel che di buono c'è, soprattutto nella misura della coppia, che è una delle forme più complicate che esistano, malgrado non sia stato sempre così facile sopportare le altalene dei miei umori quotidiani, specialmente negli ultimi tempi. Un ringraziamento va anche a coloro i quali non sono stati dalla mia parte, ricordandomi alla fine che per fortuna non si vive che per se stessi e per quei pochi che hanno voluto essere partecipi della vita dell'altro, mostrando che è più importante la condivisione della divisione, l'empatia dell'arroganza, e realizzando così la necessità di rispettare il sentire altrui almeno quanto il proprio.

